Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 3.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE
OSSIA
RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel Teatro dall' origine de' suoi spettacoli fino a' nostri giorni,

Recata in italiano da una Società di dotte persone, con prefazioni, giudizj critici, aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in rame di varj illustri autori, ec.

VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella
Con Privilegio.

TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. III.

VITA *di Francesco Tristan l' Eremita, preceduta dal suo ritratto.*

LETTERA DEDICATORIA, *premessa dall' autore alla Marianne, Tragedia.*

PREFAZIONE *dell' autore.*

ARGOMENTO *della Marianne.*

GIUDIZJ E ANEDDOTI *sulla stessa.*

INDICE *delle Tragedie francesi pubblicate sotto il nome di Marianne.*

MARIANNE, *Tragedia. Traduzione dell' ab. Giuseppe Compagnoni.*

Osservazioni *del Traduttore.*

Catalogo *ragionato di tutte le opere di Tristan.*

Argomento *dell' Amante imprudente, ossia del Padrone stordito, Commedia di Filippo Quinault.*

Giudizj ed Aneddoti *sulla stessa.*

L' Amante imprudente, *ossia* il Padrone stordito, *Commedia. Traduzione del dottor Luigi Roverelli.*

Osservazioni *del Traduttore.*

CAPO D' OPERA

DI

FRANCESCO TRISTAN

L' EREMITA.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.



VITA
DI
TRISTAN L'EREMITA.

Francesco Tristan, soprannominato l'Eremita, nacque nel 1601, nel castello di Souliers, luogo della Marca. I suoi genitori non erano ricchi; ma egli ce li suppone per altro di estrazione antica, facendone risalire l'origine fino a Pietro Eremita, autor famoso della prima Crociata nel 1093. Inoltre mette fra' suoi maggiori Luigi Tristan, che fu gran Prevosto sotto Luigi XI.

Francesco Tristan fu condotto alla Corte in freschissima età, e fu collocato per gentiluomo d'onore presso il marchese di Verneuil, figliuolo naturale di Enrico IV. Ivi dimorando, avvenne che trovò rissa, e fece duello con una guardia del Corpo, che in quell'incontro uccise; pel qual fatto Tristan, che allora non aveva che tredici

anni, fu obbligato a salvarsi in Inghilterra. Diverse avventure ebb' egli colà, da lui medesimo raccontate in un suo romanzo, che intitolò *il Paggio disgraziato*: ma poi gli venne presto in pensiero d' abbandonar quel paese. Volendo egli pertanto passare alla Corte di Castiglia per presentarsi al Contestabile Giovanni di Velasco suo parente, prese a traversare incognito la Francia; nel qual viaggio gli convenne arrestarsi, poichè arrivato nel Poitou si trovò senz' alcun denaro e senza soccorsi.

L' accidente portò, che potè fare apertura con Scevola di Santa-Marta, il quale, molto vecchio allora, viveva ritirato in Loudun, sua patria, in seno di un dolce e tranquillo riposo. E come quel dotto uomo si era sempre dilettato assai della poesia, così fu molto contento di tenere in casa sua un giovine, il cui vivo e brillante spirito compariva assai portato alle belle lettere.

Ivi adunque fermossi Tristan per qualche tempo. In seguito, i buoni offizj dei signori

di Santa-Marta gli procurarono il posto di segretario del marchese di Villars-Montpezat, il quale faceva la sua residenza a Precigny grande nella Turena. Essendo stato chiamato il marchese a Bordeaux dal duca di Mayenne, condusse seco Tristan; ed essendo per di là passata la Corte nel 1620, il nostro Poeta, il quale fino allora aveva tenuto occulto il suo nome e la sua nascita, fu riconosciuto dal signor d' Humieres, primo gentiluomo di camera. Non è facile il comprendere l' imbarazzo grande, in cui si trovò Tristan in quell' incontro. Fortunatamente però, a preghiera di tutti que' signori, Luigi XIII. non solamente gli accordò grazia, ma lo accolse pur anche con molta bontà.

Alcun tempo dopo egli seppe introdursi presso Gastone di Francia, duca d' Orleans, il quale gli diede una carica di gentiluomo nella sua Corte.

Il giuoco era la passione predominante di Tristan; e perdeva al giuoco tutto ciò ch' egli aveva. Dal duca di St. Agnan egli

ebbe in più volte almeno mille doppie; e non vi fu caso mai, che di questa somma potesse comprarsi un abito passabile. Fino da' suoi primi anni il giuoco lo aveva messo in sì grandi imbarazzi, che se potè uscirne, fu di tutto obbligato soltanto alla vivacità del suo spirito. Raccontasi a questo proposito, che un giorno essendo Gastone ammalato, il nostro Poeta si mise a persuadergli, che molto certamente avrebbe contribuito alla sua salute un qualche raro uccello, che col canto avesse rotto il troppo tranquillo silenzio, che regnava nella sua camera; che questo rimedio era assai facile a trovarsi; e che con dieci doppie si sarebbe ottenuto. Il Principe gli diede le dieci doppie, e Tristan s' incaricò prontamente della provvista dell' uccello. Andava egli per quest' uopo, quando s' incontrò in due o tre paggi, che giuocavano ai dadi sui gradini di una porta del palazzo. Stette il nostro Poeta ad osservarli per lungo tempo, resistendo alla tentazione di porsi a giuocare; ma cresciuta quella assai,

più non tenne saldo; messosi in testa, che avrebbe guadagnato, o che in diverso caso gli sarebbe pur restato sempre abbastanza per comprare la fanella, che questo era appunto l' uccello da lui proposto a Gastone, e il cui canto doveva guarire quel Principe. Tristano giuocò da principio con timore; poi, dopo avere perduta la metà del denaro, volle combattere la cattiva fortuna colla ostinatezza; e perdette il resto, salvi trenta soldi, coi quali corse sollecito dal primo uccellaio che trovò per istrada. Comprò egli pertanto da questo una fanella bellissima colla sua gabbia, e superbo della sua impresa andò a mostrarla a Gastone, che divertì assaissimo col racconto ch' egli fece delle grandi difficoltà da esso lui superate per fare codesto incomparabile acquisto. Intanto però la fanella non cantava: pel primo giorno gli fu agevole il ritrovar delle scuse; ma quando si fu al terzo, o quarto giorno, cominciò egli a vedersi molto imbrogliato; e pregava il cielo, con quant' anima aveva, onde volesse pure scioglier

la lingua a quell'uccello. Annoiato il Principe di quel silenzio, finalmente se ne dolse: „ che vuol egli dire questo, o Paggio, „ domandò egli a Tristan, che codesta vo- „ stra fanella non dice sillaba? - Altezza, „ rispose Tristan, s'essa non dice sillaba, „ non è perciò che non vi pensi. „

Poco tempo dopo gli successe un'altra avventura, più cattiva ancora, e che gli venne addosso per cagione del giuoco. Un giovine paggio, assai libertino, era stato mandato ad un Convento, perchè, senza ch'egli se l'aspettasse, gli si desse una buona e forte correzione. Or passando questi presso un giuoco da balla, fu tentato d'entrarvi, come fece di fatto; ed ivi ritrovò Tristan, il quale dava di resto, avendo già perduto assaissimo. E come erano di società, così il paggio volle subentrar nel giuoco, per vedere se potesse riguadagnar qualche cosa. Pensando quindi alla lettera che doveva recapitare, giacchè ambidue avevano una stessa livrea, pregò Tristan che volesse portarla al Convento

a cui era diretta. Tristan andò prontamente, ove dopo avere aspettato alcuni minuti la risposta, si vide venire avanti quattro uomini di servigio, armati di verghe, i quali un dietro l'altro si misero ben bene a rivedergli le cuciture per le insolenze, e specialmente pel vizio del giuoco, che aveva nell'ossa il suo compagno.

Questa lezione, che l'accidente, o per dir meglio la sua predominante passione gli procurò, non però lo corresse, poichè un giuocatore non si corregge mai; e quantunque in seguito unisse a questo sgraziato titolo quello di poeta pe'suoi tempi celebre, e quello di cortegiano del fratello del Re, in nessuno di questi mestieri egli arricchì, poichè è noto ciò che gli rinfacciava Boileau:

„ D'être l'été sans linge, & l'hiver sans manteau.

Ognuno, e fino il duca di Montausier si è divertito a spalle del nostro povero Poeta: perciocchè a proposito di Quinault, messo all'onor del mondo da Tristan, il Duca disse: " Tristan morendo ha lasciato

„ il suo spirito al suo allievo: avrebb' egli
„ desiderato di lasciargli il suo mantello;
„ ma non ne aveva.„

La povertà obbligò Tristan molte volte a lavorare per protettori e per librai. Si hanno di lui molti cattivi versi diretti a pretesi Mecenati, che gli facevano feste la mattina, e lo ponevano la sera in dimenticanza. Egli ha eziandio fatto delle cattive aringhe storiche; una Carta del Regno d' *Amore* da paragonare a quella del Regno di *Tenero*, tre volumi di Poesie, il primo de' quali contiene i suoi *Amori*, il secondo la sua *Lira*, e il terzo i suoi *Versi eroici*; un volume di lettere, alcuni piccoli trattati, e alcune *Ore* della Madonna, in francese, contenenti varj tratti spirituali, sì in versi, che in prosa.

Ma ciò, in che maggiormente Tristan si è distinto, sono le opere drammatiche. Nè certamente gli si può negare la gloria di avere contribuito ad estendere i confini dell' arte. Egli si era pieno del genio degli antichi: le sue opere sono condotte sa-

viamente; e non ha violate le regole delle unità, nè ha snervate le grandi passioni col gergo della galanteria: scoglio funesto, che non sempre hanno saputo schivare i primi scrittori del secolo di Luigi XIV.

Tristan fu ricevuto nell' Accademia francese nel 1648, e morì sette anni dopo, in età di cinquantacinque anni. Egli ebbe pochi amici per essere povero; e non fu compianto che da Quinault, di cui si era compiaciuto di coltivare l' ingegno, e formare i talenti.

Loret, che metteva tutto in versi nella sua *Musa storica*, ha celebrato, o piuttosto ha raccontato la morte di Tristan in questa maniera.

„ Mardi, cet Auteur de mérite,
„ Que l'on nomme Tristan l'Hermite;
„ Qui faisant aux Muses la cour,
„ Donnoit aux vers un si bon tour,
„ Si vertueux, si gentilhomme,
„ Et qui d'être un fort honnête homme
„ Avoit, en tout lieu, le renom;
„ Décéda du mal de poulmon,

„ Dans le très-noble hôtel de Guise,
„ Où ce Prince, que chacun prise
„ Par ses admirables bontés,
„ Ses soins & générosités;
„ Dès long-temps s'étoit fait paroître
„ Son bienfaicteur, Mécene & maître.
„ On mit dans l'Eglise saint Jean
„ Le corps du dit Monsieur Tristan.

Ecco poi l'epitaffio, che Tristan medesimo erasi fatto poco prima della sua morte.

„Ebloui de l'éclat de la splendeur mondaine,
„Je me flattai toujours d'une espérance vaine,
„Faisant le chien coucharet auprès d'un gran Seigneur,
„Je me vis toujours pauvre & tâchai de paroître:
„Je vécus dans la peine, attendant le bonheur,
„Et mourus sur un coffre, en attendant mon maître.

1

MARIANNE

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO TRISTAN

L' EREMITA.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

GIUSEPPE COMPAGNONI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

A

S. A. R.

IL DUCA D' ORLEANS

ALTEZZA REALE

Dopo la stima che voi avete fatta di questa parlante pittura di Marianne, io crederei di diminuire di molto il suo pregio, se non avessi l'onore di presentarla a V. A. Voi avete troppo prodigamente pagata una sì piccola rarità, avendola chiamata maravigliosa; e certo che questa lode, uscita della bocca di sì gran principe, merita riconoscenza più degna di questa. Perciò non pretendo io già di

scontare con un omaggio sì piccolo gli onori che debbo a V. A. Questo sarebbe un adoperare ringraziamenti troppo comuni verso una sì propizia divinità. Al contrario io spero, che verrà un giorno in cui potrò presentare sui vostri altari offerte più degne. Le muse dispensatrici della gloria, non avranno che a darmi bastante talento per sì bel disegno, perciocchè del resto io sono sicuro, che le illustri vostre azioni mi somministreranno ampia materia. L'angelo, che veglia alla salute della Francia, e che sì gloriosamente attende alla prosperità della medesima, non l'ha condotta ancora alla grandezza, alla quale deve giungere. Se la giustizia e la pietà accompagnate dal valore, non promettono ai nobili disegni del Re

che favorevolissimi successi; i limiti di questo Stato si stenderanno sotto il regno del vittorioso LUIGI *almeno quanto si stesero sotto quello di* CARLO MAGNO; *e V. A. servirà senza dubbio moltissimo a questa degna impresa ..... Voi, Altezza, farete cose singolari, le quali poi animeranno i begl' ingegni di questo secolo a grandi sforzi per immortalarle. Nè sarà d' uopo di molta invenzione per dare dopo questi fatti splendor grande all' immagine della vostra vita. Basterà, se pure ciò sia possibile, rappresentare semplicemente gli allori di cui voi sarete coronato. Io non sono invecchiato nel servigio di V. A. a segno, che non possa ancora sperare di vedere questi progressi, e di pubblicare in quell'incontro qualche Opera,*

la quale renda testimonianza della vostra gloria, e del mio umilissimo zelo pel servigio vostro, facendovi confessare, che dopo il piacere che si prova nel fare belle azioni, non ve n' è altro che sia uguale a quello d' udirsi lodare con buona maniera.

Io sono

DI VOSTRA ALTEZZA

Umiliss. ed Obbed. Serv.
TRISTAN l' Eremita.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Il soggetto di questa tragedia è tanto cognito, che non v'era bisogno d'argomenti. Chiunque ha letto Giuseppe, Zonara, Egesippo, e recentemente il Politico sfortunato espresso in magnifico stile dal reverendo padre Caussin, sa abbastanza quali sieno state le violenze d'Erode, le quali furono fatali agl'innocenti, e specialmente all'illustre Marianne, di cui aveva egli usurpato il letto e la libertà insieme colla corona della Giudea. Io mi sono sforzato di dipingere al vivo l'umore di questo principe sanguinario, a cui la natura aveva date somme qualità, onde diventare uno de' più grandi uomini del suo secolo, se non avesse impegnati tanti vantaggi contro la sua propria riputazione, corrompendo sì bei doni coll'eccesso d'una crudeltà senza esempio, e con altri vizj, de' quali la sua vita è ripiena. Or vedi, o

lettore, questa pittura nel suo intero lume, nè ricercarvi quelle finezze che potrebbero in qualche modo indebolire l'ardimento del disegno. Io non mi sono proposto d'empiere quest'opera d'imitazioni italiane e di frizzi ricercati. Ho voluto soltanto descrivere, con un poco di buona maniera, i diversi sentimenti di un tiranno pieno di coraggio e di spirito, gli artifizj di una donna invidiosa e vendicativa, e la costanza di una regina la cui virtù meritava una sorte più favorevole; ed ho dipinto tutte queste cose in quella maniera che ho creduto meglio riuscire in teatro, senz' attaccarmi male a proposito a finezze troppo studiate, le quali fanno vedere una troppo grande affettazione in un tempo, in cui si pregiano più le bellezze naturali, che le fucate.

ARGOMENTO DELLA MARIANNE.

Primo Atto.

Erode si risveglia di soprassalto, spaventato da una tremenda visione... Suo fratello e sua sorella procurano di calmare il suo spirito, coll'insinuargli la vanità de' sogni... Erode si raccoglie e si conforta, rassicurandosi e nell'amicizia de'Romani, e nel suo proprio valore... Poi avendo dissipato il timore, si duole dell'amore ch'egli porta a Marianne, da cui vorrebbe essere amato assai più... Ferore e Salome invano si sforzano di dir male di questa principessa... Erode la manda a cercare per Soema col disegno di volerla ridurre a prendere per lui maggior affetto.

Secondo Atto.

Marianne si lagna delle crudeltà d' Erode, e scopre alla sua confidente l' ordine dal re dato a Soema alcun tempo prima di farla morire, nel caso ch' egli non fosse ritornato da Rodi... Salome sta ad ascoltarla, e fa un dialogo con essa. Poi termina d' incoraggiare e d' istruire il Coppiere, che deve accusar la regina... Erode scaccia dalla sua camera Marianne; dà udienza al Coppiere, che viene a fargli la falsa accusa; e si prepara a farle il processo.

Terzo Atto.

Erode accusa Marianne, e produce il Coppiere, il quale sostiene avere lei tentato d' avvelenare il re. Essa nel difendersi da questo delitto, mostra più coraggio, che spirito; ma nel mentre che essa sfida la fortuna e la morte, non può trattenersi dal versar lagrime, cedendo ai sentimenti della natura. Si mette

te innanzi agli occhi lo stato in cui si troveranno i suoi figliuoli, restando privi del suo esempio e delle cure sue... Erode è commosso dalle sue lagrime; e l' amore, che la paura e la collera avevano cacciato fuor del suo cuore, vi rientra per mezzo della pietà... In questa riconciliazione apparente, Marianne gli scopre una ragione dello scontentamento, che non poteva più tenergli occulta, il comando cioè da Erode dato a Soema di ucciderla, se fosse avvenuto ch' egli perisse nel suo viaggio di Rodi. Questo principe sospettoso per naturale, concepisce da ciò una violentissima gelosia di Soema. Lo fa venire, lo esamina sulla poca fedeltà serbatagli, e lo fa morir sull' istante insieme coll' Eunuco della regina, da lui creduto complice di quell' immaginario delitto.

Quarto Atto.

Erode si trova agitato da una crudelissima inquietudine. Dubita dell' onestà

di

di Marianne: crede ch'essa abbia voluto disfarsi di lui; che possa attentar di nuovo contro la sua vita. Non ostante non può risolversi a farla morire... Mentre il suo spirito turbato dal timore e dall'amore è così sospeso fra la clemenza e la giustizia, Ferorre e Salomè uniti insieme lo risolvono ad adottare il rigore... Marianne si lamenta delle sue disgrazie, presentendo già la sua morte; e vi si dispone con molta costanza... Sua madre viene a rimproverarla nell'atto che va al supplizio: essa crede di togliere con questo stratagemma crudele ogni sospetto di sua complicità.

Quinto Atto.

Dopo la grande burrasca, nella quale Marianne ha fatto naufragio della vita, Erode ritorna in se, e concepisce orrore della sua crudeltà. Vorrebbe sospendere il decreto di morte pronunziato contro l'innocente regina; e brama, che non sia stato messo in esecuzione... Ma nell'atto che

che trovasi in questa cruda inquietudine, viene uno de'suoi famigliari, e gli fa il racconto della costanza e della morte di Marianne... A tale racconto quest' uomo violento, che ha sempre avuto per Marianne una irresistibile inclinazione, si abbandona tutto al suo dolore. Nell'empito della sua rabbia prega gli Ebrei ad espiare colla sua morte quella della legittima loro sovrana; e non vedendosi ubbidito, si lascia trasportar alla sua collera, e fa una imprecazione furiosissima contro d'essi, nella quale sembra, che predica loro tutte le calamità accadute dipoi a quella nazione... Egli cade in frenesia. Suo fratello e sua sorella imprudentemente s'accingono a consolarlo. Il suo dolore s'irrita maggiormente; e li fa uscire dalla sua camera... Finalmente dopo avere in mezzo al turbamento del suo spirito meditato molto sulla irreparabile perdita da lui fatta, e non avendo innanzi, che le immagini del suo amore, e quelle dell' afflizione, miste e confuse nella sua memoria, tutto ad un tratto si im-

immagina di veder Marianne salire al cielo... Questo infelice principe le parla con tanto sentimento, che cade in deliquio fra le braccia della sua gente.

GIU-

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

LA MARIANNE.

Questa Tragedia fu accolta in una maniera sì brillante quantunque fosse in questo genere la prima opera dell'Autore, che il suo successo sorpassò quello della *Medea* di Pietro Cornelio, e bilanciò quello del *Cid*, con cui fu in una specie di concorrenza.

Ecco come Fontenelle si esprime a questo proposito. " L'istesso inverno, che vide comparire il *Cid*, vide pur anche comparire la *Marianne* di Tristan, altra opera celebre, e che si è mantenuta sul teatro quasi fino ai presenti giorni. Io parlo di cent'anni, che sono scorsi da quel tempo in qua come a un di presso parlerei de' duemil'anni, che ci separano dai Greci. In fatti, se si considera il numero prodigioso di tragedie cadute per sempre in dimenti-

can-

canza, e si osserva come il gusto è cambiato, riesce per una composizione tanto glorioso l'essersi conservata sul teatro per questi cent'anni incirca, come lo è pur quella de' Greci l'essersi da duemil'anni conservate nelle biblioteche: imperciocchè un libro sussiste più facilmente in una biblioteca, che un componimento sul teatro.„

Contuttociò questo componimento ha de' grandi difetti nella condotta, e la versificazione è piena di espressioni indegne dello stile della tragedia. Ma il suo soggetto è sì interessante; la morte di Marianne commuove sì vivamente, il carattere d'Erode è disegnato e sostenuto tanto bene; le passioni vi sono dipinte con tanta veemenza, e le idee sono sì forti e sì belle, che si mette in dimenticanza la debolezza e la scorrezione de' versi. Soprattutto poi non si possono negare giusti applausi all'Atto V, dopo il suffragio dello stesso Pietro Cornelio. " Più che si differisce la catastrofe, dic'egli, più gli spiriti rimangono sospesi; e l'impazienza loro di sapere a che parte vol-

volgerà, è la cagione per cui l'ascoltano con maggior piacere: il che non succede quando comincia col quinto atto. L'uditore, che la sa troppo presto, non ha più curiosità, e durante tutto il resto egli si stanca, poichè non gli si addita nulla di nuovo. Al contrario però si è veduto nella *Marianne*, la cui morte benchè succeduta nell' intervallo che separa il quarto atto dal quinto, non ha impedito che i rincrescimenti e le pene d'Erode, le quali occupano tutto l'ultimo atto, non sieno piaciuti straordinariamente. Io però non consiglierei alcuno a farsi forte su questo esempio. Non si fanno miracoli ogni giorno; e sebbene l'autore della *Marianne* abbia meritato questo bel successo, in grazia del grande sforzo di spirito, ch'egli aveva fatto per dipingere la disperazione di questo monarca, tuttavolta può anche dirsi, che l'eccellenza dell'attore, il quale faceva la parte d'Erode, vi abbia contribuito molto.„ (*Discorso di P. Cornelio sul Poema Drammatico*).

Il P. Rapin assicura, che non si usciva della recita della *Marianne*, senza provare gli stessi effetti, che producevano le antiche tragedie de' Greci. Ma egli aggiunge, come appunto Pietro Cornelio, che il famoso Mondory, il quale vi faceva la parte d'Erode, aveva molta influenza nella straordinaria impressione prodotta da questo componimento.

Mondory fu uno de' più grandi commedianti del suo tempo. Ma egli si acquistò soprattutto una tale riputazione nella parte d'Erode, che il cardinal di Richelieu, il quale ne udiva parlare come di un prodigio, volle giudicarne di per se stesso. Mondory adunque recitò alla presenza del Ministro, il quale in fatti non potè trattenersi dal versar delle lagrime. Bois-Robert, ch' era presente, disse al cardinale, che egli avrebbe fatto anche meglio, e in presenza di Mondory. Fu fissato un giorno per questa prova, e l' ab. de Bois-Robert declamò con tanta forza, e si appassionò tanto, che Mondory stesso non potè contenere le lagrime. Questo fatto acquistò a Bois-Robert il nome di ab. Mondory.

Mondory fu preso da apoplesia recitando la parte di Erode. Parecchi autori hanno aggiunto, ch' egli morisse improvvisamente in teatro. Il vero è ch' egli restò lungo tempo paralitico in una parte del corpo; e che la sua lingua si trovò tanto legata, che non potè più venire in iscena. Si ritirò in una casa, ch' egli aveva presso Orleans, dov' era nato. Ma il cardinale lo fece ritornare a Parigi per recitare nel *Cieco di Smirne*, tragicommedia intorno alla quale Sua Eminenza non aveva sdegnato di lavorare, e che per altro non era molto buona, e non incontrò punto. Mondory non potè recitarne, che due atti; e ritornò al suo ritiro, dove il cardinale gli assegnò una pensione di 2000 lire in ricompensa del suo buon servigio. Parecchi altri signori si segnalarono anch' essi con tratti di generosità verso codesto celebre attore; cosicchè ebbe in diverse partite circa otto, o diecimila lire di rendita

finchè visse. Il principe di Guemené diceva parlando di Mondory : *Homo non periit, sed periit artifex*. Il che dopo fu applicato a Scaramuccia, Arlecchino del palazzo di Borgogna.

Tristan rendette a Mondory un omaggio assai lusinghiero nella prefazione della tragedia di Pantea. Dopo aver deplorato il poco incontro di questo componimento, attribuito in parte al non avervi potuto recitare Mondory, aggiunge. " Si può, senza mentire, affermare con sicurezza, ch'egli non è un uomo volgare; e senza offendere molti eccellenti commedianti, che sono ora in riputazione, io posso lodarlo grandemente. Questo illustre attore non è obbligato della sua gloria all'accidente, o alla cecità degli uomini; ma bensì in grazia soltanto delle maravigliose sue qualità ha egli sforzata tutta la Francia a rendere giustizia al suo merito, il quale dall'antichità avrebbe ottenuto corone e statue. Mai nessuno comparì sulla scena con tant' onore. Vi si fece vedere tutto pieno della gran-

grandezza delle passioni, che rappresentava; e come n'era preoccupato egli stesso, così poi imprimeva fortemente negli spiriti tutti gli affetti ch'egli esprimeva. I cangiamenti del suo volto sembravano procedere dai movimenti del cuore; e l'esatte gradazioni della sua parola, e la proprietà dell'azione, i suoi gesti, tutto formava un concerto mirabile che rapiva gli spettatori. Da questo imitatore miracoloso io aspettava il colorito di questa pittura (intend' egli la mentovata tragedia). Era egli, che doveva darle tutto insieme e grazia e forza, se non veniva a funestarne quella specie d'apoplesia, della quale non è ancora perfettamente guarito. „

Scudery volendo provare, che il suo secolo ha prodotto degli attori da stare a confronto coi più celebri dell' antichità, si esprime così: " Io debbo questa testimonianza alla verità: sull' uno e sull' altro de' nostri teatri havvi degli attori, i quali non sono lontani per nulla dalla perfezione degli antichi. Ma come nomi-

nandoli , io indicherei tacitamente quelli che non vi si accostano in nessuna maniera ; così mi resterò dal pubblicare apertamente la gloria degli uni, per non pubblicare il vituperio degli altri . Tuttavolta, come si può parlare più liberamente delle cose passate, che delle presenti, dirò, che il famoso Mondory ha certamente avuti pochi eguali ne' passati secoli, e nel nostro; e che meriterebbe, che la faccia del teatro fosse sempre parata a lutto, se non ci restasse qualche speranza di rivederlo sulla scena.„

Mondory fu compianto assai, e tutti quelli che lo avevano veduto nel suo fiore, stentarono molto a dimenticarsene.

L' ab. di Marolles dice, parlando dei componimenti drammatici del suo tempo: " Io mi sono astenuto dal vedere tutte codeste cose, dopo che Mondory terminò le sue azioni , le quali incantarono chiunque v' intervenne.... Codest' uomo eccellente, aggiunge dipoi, ha recitato sulla scena dei discorsi, ch' io gli aveva dati, o piut-

o piuttosto, ch' egli mi pregò di dargli, benchè ne avess' egli potuto fare da se de' migliori.„

In fatti Mondory era oratore della sua compagnia: faceva egli gl' inviti, e i piccoli discorsi coi quali s' usava allora di accompagnarli; e univa al talento della parola quello di fare de' versi.

CATALOGO

Delle Tragedie francesi pubblicate col titolo di MARIANNE.

Sono comparse in Francia sei tragedie col titolo di *Marianne*.

La prima è di Alessandro Hardy, rappresentata nel 1610, al palazzo di Borgogna, stampata in Parigi nel 1635, in ottavo, presso Giacomo Quesnel.

Questa tragedia fa parte del secondo volume delle opere di Hardy.

Malgrado la debolezza di questo componimento, essa non è stata inutile a Tristan per la sua Marianne; *perciocchè in ambedue si vede a un di presso una medesima condotta. Quella di Hardy è stata di gran soccorso a molti altri autori drammatici. Il furore, a cui s' abbandona Erode dopo che gli si è raccontata la morte di Marianne, provano che Hardy non era senza genio. Eccone un saggio. Erode parla così.*

Hé.

Hélas ! tu n'as que trop mes cruautés dépeintes,
Que trop ouvert la bonde à mes pleurs, à mes plaintes;
Trop en mon ame mis de vautours, de bourreaux.
O terre ! engloutis-moi dans tes caves boyaux !
Ouvre le plus profond de tes gouffreux abymes,
Et plonges-y ce corps chargé de tant de crimes.
Mariamne défaite ! O *Astres* inclémens !
O Ciel ! injuste Ciel ! perfides élémens !
Et ne pouviez-vous pas résister à ma haine ?
Et ne deviez-vous pas me répandre sa peine ?
Mariamne défaite ! Ah ! je ne le crois pas !
L'univers, tout en deuil, pleureroit son trépas.
Phœbus, à qui ses yeux fournissoient de lumiere,
Dormiroit, pour jamais, sous l'onde mariniere.

La seconda *Marianne* è di Tristan, e fu rappresentata nel 1636, stampata in Parigi nel 1637 in quarto, con figure, presso Antonio Courbé. Vedi il catalogo dei componimenti di Tristan.

La terza è di la Calprenede. Essa è intitolata: *la Morte dei figliuoli d'Erode*, o *il Seguito di Marianne*, tragedia rappresentata nel 1639, dedicata al cardinal di Richelieu, stampata in Parigi l'anno stesso, in quarto, presso Agostino Courbé.

Que-

Questa tragedia ebbe qualche incontro; ma fu criticata assai più, e per molte ragioni lo meritava. Essa è mediocrissima anche riguardo al tempo, in cui fu scritta. La versificazione è piena di cattive arguzie, e spoglia affatto di pensieri.

Alessandro ed Aristobolo, figli di Marianne e d'Erode, perdono la testa sul palco. Vengono condannati a questo supplizio sopra alcune lettere false, che Antipatro, bastardo d'Erode, ha fatto fare a nome de'principi, da Diofante segretario di Erode. I principi accusati non si difendono contro la falsità delle allegazioni, sulle quali si accusano. Alessandro crede, che sua moglie Glafira sia amata da suo padre; ma questo suo sentimento non è fondato sopra veruna apparenza. Tale a un di presso è il soggetto di questo componimento, di cui non faremmo nessuna menzione, se non avesse per titolo: il Seguito di Marianne.

La quarta è senza nome d'autore, e non è stata rappresentata.

La quinta è di Voltaire; e fu dapprima re-

recitata una volta sola, il lunedì 6 di marzo del 1724, sotto il titolo di *Marianne*; rimessa in seguito sulle scene ai 10 d'aprile del 1725, con cangiamenti, e sotto il titolo di *Erode* e *Marianne*; stampata in Parigi con una prefazione nel 1730, in ottavo, presso la Vedova Ribon.

Di questa v'hanno parecchie edizioni.

Cede in alcune situazioni a quella di Tristan.

La sesta ed ultima è dell'ab. Nadal: essa non fu recitata che quattro volte, e la prima fu ai 15 di febbraio del 1725. E' dedicata al principe di Vandomo, e fu stampata l'anno medesimo in 12, presso la Vedova Ribon.

Nella prefazione declamatoria e satirica, che l'autore ha premessa alla sua prima edizione, lancia piccantissimi tratti contro quelli che si erano, dic'egli, accordati insieme per fare andar a terra il suo componimento. Ma queste imputazioni sono poi state troncate nella edizione seconda.

" Il gran numero delle tragedie di *Marianne*, dice Leris (*Dizionario de' teatri* pag. 281.), diede occasione ad un' opera comica composta da Fuzelier, e intitolata *le quattro Marianne*, rappresentata nel teatro italiano ai 7 di marzo del 1725. Quest' opera comica diede occasione anch' essa ad una piccola commedia di Piron, di un atto, e in versi; rappresentata nel medesimo teatro ai 27 d' aprile dello stesso anno (e non istampata), la quale ebbe per titolo: *le otto Marianne*; intendendo di parlare di quelle di Tristan, di Voltaire, di Nadal, e dell' Anonimo, ed aggiungendovi le quattro dell' opera comica mentovata di sopra, la quale era la critica di queste quattro *Marianne*. Ma non piacque al pubblico, che si duplicassero queste quattro *Marianne*; e il componimento di Piron fu accolto male. „

" Se Piron fosse stato informato bene, dice un autore, avrebbe potuto farne entrare in ballo almeno sei, e non avrebbe moltiplicate le cose senza necessità. „

MARIANNE

TRAGEDIA

DI

TRISTAN L'EREMITA

Rappresentata nel 1636.

PERSONAGGI.

ERODE, re di Giudea.
TAREO, gentiluomo di camera d'Erode.
FERORRE, fratello d'Erode.
SALOME, sorella d'Erode.
MARIANNE, moglie d'Erode.
DINA, confidente di Marianne.
COPPIERE.
L'USCIERE di gabinetto.
FALEGO, primo giudice.
SADOCCO, secondo giudice.
FAREO, capitano delle guardie.
ACAMO, luogotenente.
SOEMA, confidente d'Erode.
EUNUCO.
CARCERIERE.
ISBOSETTO, signor della corte d'Erode.
ALESSANDRA, madre di Marianne.
OSIA, cavalier d'onore d'Alessandra.
NARBALE, gentiluomo della corte d'Erode.
GUARDIE d'Erode.

La scena è in Gerusalemme.

MARIANNE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA. (1)

ERODE (*svegliandosi di soprassalto*).

Cessa, crudel fantasma! i neri gorghi
Rivarca dell'inferno . . . In van tu accusi
L'opre onde sorsi io tanto. A me tu in vano
Dell'arte di regnar le norme additi.
Io le conosco tutte; e tal mio soglio
Sostegno ha omai, che nè il livor pavento
Di te, fier'ombra, nè de' mali il peso,
Che disdegnosa a me predir tu ardisci.
Io tutto all'uopo disporrò: nè certo
Fia che ne' lacci d'imprudenza io caggia,
Che prevedere e riparar so tutto . . .
Ma oimè! la fronte di freddo sudore
Ho molle; e a stento respirar io posso . . .
(*dopo breve pausa*)
Tanto fia dunque, che a quest'alma costi

Uscir d' inganno, che d' orror, di sdegno
Così pien mi trov' io! . . . Olà.

SCENA II.

TAREO, FERORRE, E DETTO.

TAREO.

Che brami,
Signor?

ERODE.

Ah! qui è Ferorre? (*Tareo parte*)

FERORRE.

Al sonno in braccio
Ancora io ti credea!

ERODE.

E parlar alto
Testè tu non m' udisti? Un nero sogno
Tutto ad un tratto mi ha svegliato; un sogno
Orrendo sì, che ben crudo presagio
Esser può a me di tragiche sventure.

FERORRE.

Può a te, signor, quantunque orrendo, un sogno
Turbamento recar? A te, che mille
Intrepido sfidasti aspri cimenti?
Vote d' effetto ognor furon le incerte

Ombre del sonno.

ERODE.

Eppur n' ho il cor commosso:
E ad ogn' istante mi ritorna agli occhi
Quell' orribil fantasma. Ah! credi, grave
Disastro esso mi annunzia.

FERORRE.

Ma non certo,
Inevitabil no. Tai spettri sono
Come que' che appariscono sovente
Nell' alterno mischiarsi delle nubi
Opposte al sol, che ad occidente piega.
Ivi di fiere e d' uom scerni figure,
Che tosto un soffio fa sparir di vento;
Nè di ben, nè di mal lasciano alcuna
Traccia fra noi.

ERODE (*a parte*).

Ma da tai segni infausti
Fu preceduta, o mio german, tua morte!
Era io allora del Giordano in riva;
E crudi sogni allor m' ebbi, cui poi
Venne dietro la nuova dolorosa.

FERORRE.

Mille anch' io m' ebbi di tai sogni voti;
Nè mai cosa m' accadde: e sempre i sensi
Terrò per fermi di maestro illustre,
Che trascurarli mi prescrisse ognora.

ERODE.

Ma per provar che son bugiardi i sogni,
Che ti diss' ei? (2)

FERORRE.

Ne' corpi nostri, ei disse,
Havvi un umor che nel dormir ci guida
A veder certi oggetti. Ove la flemma
Umida e fredda signoreggia in noi,
Al cerebro inalzandosi, di nebbie
E d'acque pesantissimi fantasmi
Ci rappresenta. Ov' è l'ardente bile,
Combattimenti, e di cittadi incendj
Ci mostra. Poi, ove prevaglia il sangue
Molto dell' aria amico, e a primavera
Corrispondente; ivi d' immagin liete
Incanto soavissimo si desta
In sen dell' uomo afflitto. A man, che ascende,
Orme pinge di rose, e grati oggetti,
E ridenti fortune. E se fia mai
Che torpido vapor regni di nera
Malinconia, cui vien tristezza sempre
Paurosa d'appresso; ecco di tombe,
Di larve, e spettri una falange immensa.
Così qual tempra ognun s'abbia, dormendo
Agevolmente può vedersi.

ERODE.

Allora

Sempre s' avrian gli stessi sogni.

FERORRE.

I sogni
Vengon talor d' altra cagion. E come
L'umor li crea in molti, in molti ancora
Li crea costume. Anche nel sonno immerso
Tien vivo il seme di virtù l'uom giusto,
Sprezza fortuna, ed all'onor si volge.
Lo scellerato rubator d'altrui
Anche dormendo le coorti incontra,
E il patibol temuto; o nuove prede
Care al rapace cor. L'avaro sozzo
Anche sognando tien fisse le luci
Sul suo tesoro, e timide vi stende
Sopra le mani. E di desiri, o tema
Contrasto ha in sen dormendo anche l'amante.

ERODE.

Io tal parer non seguo. Da volgari
Cagion nascono ognor volgari effetti.
E ben t'è noto che ne' sogni aveva
Alti presagi l'ingegnosa Egitto,
E che Giuseppe ne spiegò gli arcani.
Certo con essi o il suo favore, o l'ira
Annunzia il cielo; e son del ciel la voce.
Tal forse è il mio. Se poi funesto fia,
O propizio, non cagliati: l'ascolta.

SCENA III.

SALOME, ERODE, FERORRE, SOEMA. (3)

SALOME.

Signor, permetti, che pur oda anch' io
Questo tuo caso, che non altro io credo
Che un' ombra vana, ed un enimma scritto
Sulla mobile arena.

ERODE.

Ascolta, e taci.
Lo strepito e la luce erano sorti,
E si spandean sul mondo. Il sole allora
Vapori leggerissimi inalzando,
Al cerebro rendea più chiari i sogni,
E meno incerti. Per ignoti luoghi,
Lungo tempo avea errato; e larve ed ombre,
E contrasti e perigli insiem confusi
Mi lasciavan nel cor un misto senso
D'affanno e d'incertezza. Entro solingo
Bosco, ove orrenda oscurità regnava,
Eccomi a un tratto. Ivi una voce sola
Il silenzio rompea del muto loco:
Voce era questa di lamento; e il nome
In accenti lugubri alto intuonava,

Di Marianne il nome. Io la ricerco,
Io vo' vederla. E' la beltà primiera,
Ch' orni la terra. . . Ad appagar mia brama
Rapido corro ond' esce quella voce:
L' ali mi dona amor. D' un lago in riva
Arresto i passi. Era di sangue tinta
L' onda del lago. Io la rimiro appena,
Che dal ciel alto rumoreggia il tuono,
Striscian guizzanti per le nubi, e folti
I neri lampi; e sotto il piè mi trema
Percosso il suol. Su quella riva allora
Terribile a vedersi! si presenta
A' miei occhi Aristobulo.

SALOME.

Gran dio!
Morta sarei a vista tale: il sangue
Al solo udirti mi si gela in seno.

FERORRE.

D' uguale orror sento per l' ossa girmi
Un ribrezzo crudel.

ERODE.

Or tutto udite.
Ei non avea l' augusta fronte cinta
Della tiara usata ne' solenni
Giorni di festa, quando il ricco ammanto
Sacerdotale alle sue belle forme
Aggiungendo splendor, fea dire a questa

Plebe imprudente, che tiara e serto
Di portar meritava. Io il riconobbi
Al solo tuon della sua voce. Tratto
Parea fuor d'acqua di recente, e gonfie
N' eran sue membra. I suoi capegli molli
Gli cadevan sugli occhi; e l'onda il chiaro
Natío splendor avea degli occhi estinto,
Che al suo morir s' erano al ciel conversi.
Il cupo orrore della rabbia estrema
Era a gran tratti sul suo volto impresso.
Il raggrumato sangue gli tingea
Ambe le gote; e morta era sua bocca,
Sebbene allor per favellar s' aprisse.
Ingiurie prima ei vomitò; rimprocci
Sanguinosi, ma pieni d' imposture:
Mille disastri m' augurò; poi mille
Volte mi maledisse. Di suo padre
Rammentò le sciagure; e a me diè colpa
Degli aspri casi delle scorse guerre.
Modo ei non ebbe in oltraggiarmi. Stanco
D' udirlo, al fin contr' esso il braccio io stendo,
Questo braccio a fallir non uso; e in cambio
Del suo volto non più che aere incontro.
Un orror freddo allor mi stringe: un grido
Traggo dall' imo petto, e mi risveglio.
Ecco il mio sogno. Or dì, Salome; e cosa
Ne pensi tu?

SALOME.

Signor, io tremo.

FERORRE.

Ed io
Il mio terrore in van nascondo.

SALOME.

Il cielo
Certo ti parla.

ERODE.

Ma chi può capirlo?
Meglio era forse non averlo udito.

SALOME.

Ah! forse grave agitamento, e scroscio
D' imperio è minacciato.

ERODE.

Ciò ch' è scritto
In ciel, non può cambiarsi: e forza è a noi
Seguire il corso che la man suprema
Segnò; nè dal prefiss' ordine eterno
Possiam sottrarci: e se crediam talora
Piegarne, appunto vi corriam più ratti.
L' uom, cui fortuna lusinghiera arrise,
E' qual salva da cento aspre procelle
Nave, che puote ancor perir nel porto. (4)
Ma chi può scuoter me! dimmi chi deggio
Io paventar dall' alto seggio, in cui
Fausta sorte m' ha posto? Oggi nol puote

Cosa mortal, se da' suoi cardin scosso
Sotto se stesso non m' opprima il cielo.
Credimi, senza che a soqquadro tutto
Non caggia il mondo, di perir non temo.
Ora degli Asmonei la stirpe è spenta;
Novel monarca sul lor trono siede
Cinto d' allori, onde corona e capo
Contr' ogni colpo di tempesta avversa
Saran difesi ognor. Alto sostegno
Augusto m' ha promesso: per suo amico
Ei tiemmi; e nel suo cor tal io posseggo
Posto, che trama di calunnia io sfido.
Presso que' che il circondano, mio nome
Può molto, e di virtude alto concetto:
Molto ancor ponno i miei tesori; e tante
Arti conosco, e praticar poss' io,
Che il libero Giordan del Tebro l' ire
Non ha a temer. D' ogni altra parte poi
Forza e valore ho tale omai, che trenta
D' Arabi e Parti legíon, se verso
Questo regno s' inoltrino a destarvi
Turbolenze, o saccheggi, andrò sicuro
Io ad affrontarle, e n' avran onta; e in fine
Ai lor prenci io darò la legge in mezzo
Alle provincie lor dome dal mio
Intrepido valor. Vedran, che meglio
Era per essi non aver svegliata

L' ira mia furibonda; e che guadagno
Niuno può trarsi dal chiamarmi a guerra.

SALOME.

Ai vicin prenci noto è il tuo coraggio:
Essi il conobber fin da' tuoi prim' anni;
Miglior consiglio ascolteranno, io credo.

ERODE.

Non era ancor al terzo lustro io giunto,
Quando l' armi indossai, fra le battaglie
Cercando morte. Da quel tempo mille
Imprese di valor compì mio braccio. (s)
Io popoli domai, fei re soggetti,
Sbaragliai osti, e rovesciai cittadi.
Non tante ha spiche un ubertoso campo,
Quante sovente contro al sen mi vidi
Picche impugnate, che volavan poi
Rotte, ove il brando ad ambe man movea.

FERORRE.

Pari non hai in tue bell' opre, o Sire;
E al certo men, checchè suoni la fama,
Fè Giulio, che signor dell' universo
Nomar si volle. Tu contrasti mille,
Tu mille hai rischi superati, e tutta
Di portenti tessuta è la tua vita.

ERODE.

Io sì, felice esser potrei, se fiamma
D' amor non m' accendesse a tal, che l' alma

Ho già consunta ; o se quel cor severo
Vincer potessi , che al mio ben s' oppone .
Ma oimè ! perfetto ben qui non si trova .
Compagni indivisibili son meco
Fortuna e Amor . Non m' abbandonan mai ;
Sempre li ho al fianco . Ma propizia è quella ,
Questo m' è crudo . Mercè quella io posso
Reggere il fren di questo imperio : l' altro
Mi nega un cor , che ad ogn' istante io chieggo ;
Un cor che mio vorrei , che mio non posso
Ottenere a nium patto , ancorchè mia
Interamente sia la salma bella ,
In cui s' asconde . Ah ! se può prece in voi ,
Fortuna , Amor , meglio adoprate i doni :
Ragguagliateli meglio . Io cedo in parte
All' alto nome , onde più ben mi tocchi .
Misti per vostra mano allori e rose
Io m' abbia al fin ! Meno temuto io sia ;
E amato più ! Questa di mia mestizia
E' la ragion . Sogno è mia gloria ; ed ombra
E' mia grandezza , se qualor paventa
Lor forza il mondo , io d' un desir non pago
Avvampo in van .

SALOME .

Signor ! uopo è pur dirlo :
Dacchè sposa guidasti Marianne
Adorata da te d' un nume al pari ,

Sempre al dolor fu questa reggia aperta ,
E in ambo non vedemmo altro che pianto .

ERODE .

Il mio fu del suo pianto ognor più giusto .
Ah ! perchè mai sì bella essa m' apparve ,
Perchè tante virtù , perchè celesti
Vezzi in lei mi vid' io tanti , onde poi
Essermi sposa , e non amarmi ! come
Io tenero cotanto , essa sì poco !
Io fuoco in cor , essa avrà gel nell' alma !

FERORRE .

Signor ; ma dopo tanti onori , e tanti
Trofei , di Marte ai fieri rischi tratti ,
Che da un capo del mondo all' altro estremo
Destanti invidia , tu di pace in grembo
Vittima tal , tu vuoi mostrarti al mondo ,
Oggetto di pietà ? (6)

ERODE .

Questo , che accusi ,
Errore in me , nelle passate etadi ,
E nella nostra ancor turbati ha pure
Illustri eroi : e tanta amore ha forza
Sul valor stesso , che schivarne i crudi
Danni , mi credi , ella è impossibil cosa .
Rammenta il forte , che nel crine avea
Possa cotanta : il pastorel rammenta
Fatto poi re , che negli estremi giorni

Di sua vecchiezza folleggiar fu visto
Più ch'ora io faccia. Finalmente Antonio,
Recente è il caso, del romano mondo
Non cesse al regno per seguir colei,
Che men bella per certo, e di lascivia
Portento in Alessandria, e sorte e nome
Di lui prima usurpò, perdè dipoi?
Ma nell'amor, onde infelice io sono,
Nè vergogna io conosco, nè delitto.
Onesto è il nodo, che mi stringe, e sacro;
Nè biasmo ha il mio desio, che quel sol amo,
Che mi lice d'amar.

FERORRE.

Se uguale ardore
Fosse in te, Sire, e in Marianne, come
Biasmar tuo affetto? Ma tuo vanto porre
Tu nell'amor d'una nemica donna,
Che ai dolci tratti di bontà risponde
Con maldicenza ognor perfida e cruda?

SALOME.

Grande è l'errore in vero; e di rampogna
Credi, ben degno. Riporrai tua gioia
Tu nell'amare una petrosa rupe (7),
Onde di pianto sol sgorga perenne
Fonte ogni dì? Che sentimento mesce
Niuno al tuo amor?

ERODE.

Ah! se il divino oggetto
Che tanto adoro, è una petrosa rupe (8),
Rupe essa è in fin di candido alabastro:
E' un vago scoglio, ove risplende e siede
Quanto a tentarmi fabbricò natura.
No, più vermiglio non diè il mar corallo
Del bel vermiglio di sua bocca. D'ambra
Leggero soavissimo profumo
Sorge ove tocca; e lo splendor de' suoi
Vividi rai ben mi rimembra ognora
Dell'adamante il lucicar.

FERORRE.

Pur io
Ben so, che beltà spiace, anzi s'abborre,
Se a dolce cor non leghi.

ERODE.

Marianne
Rigida è sol per casto sentimento.
Ed altera com'è, suo core è buono.
Quando il barbaro Parto in ceppi mise
Faselo e Ircano, chi salvommi allora
Fuorchè il consiglio suo? Amor segreto
All'opra la guidò. Corona e vita
Perduto avrei, s'essa non era; e certo
Periva io allor, e mie membra calcando
Il traditore Antigono saliva

Di bel nuovo sul trono. Di tal opra
Dolce ognor serbo in cor memoria, e grata;
E le perdono, se sdegnosa è meco.
Comprendo anch' io, com' alto orgoglio mesce
Alla beltà, che sì l' accosta ai numi;
Ma senza spine qual v' è rosa in terra? (9)
E se con voi tien ciglio altero, e dassi
Aria di donna, e non è giusto in fine
Tal portamento in lei, cui furon avi
Mille potenti re; che può de' nostri
Signor figlia nomarsi?

SALOME.

Il sa: lo veggio;
E n' ha ragion. Perciò spesso s' adopra
A favellar di noi come d' ancelle.
Col riso a ricambiarla io penserei,
Ben debita mercede a tant' orgoglio;
Ma ne' suoi detti, che di tempo in tempo
Noti a me son, livor nero s' asconde,
Sconoscenza, e perfidia; e a danni tuoi
Quai trame covi, apertamente mostra.

ERODE.

Fede a racconti di bassa ciurmaglia
Di servi, e ancelle, mal si presta, credi.
Tal razza mena cupidigia a darci
Vanto de' vizj; e se facile in noi
Trova ascolto, è bugiarda. E' il mestier questo

Di gente mercenaria.

SALOME.

Ingegno tanto,
O volontade i miei servi non hanno.

ERODE.

Ebben, dì, quai Marianne ha dette
Aspre cose di me?

SALOME.

D' orror compresa
Io mi sento, se parlo; eppur tacersi
Saria delitto. Tanta nel suo dire
Mette arroganza! De' suoi mali fabbro
Te accusa ad ogni tratto: dello stato
Tiranno te, te de' suoi padri chiama
Assassino crudel. Per sollevarti
Il popol contra, il suo rancor le ispira
Mille pretesti.

ERODE.

Avvinta al giogo mio
Non ha che in obbedir Giudea più speme;
Nè commoverla è omai facile impresa.
Non crederommi dunque così presto
Quanto si sparge. E poi conosco appieno
Io Marianne, e solla saggia quanto
Vuolsi a ritegno tal. Fortuna troppa
Impostura s' avrebbe, fede a tutto
Se prestassero i grandi: eterna guerra

Nelle reggie arderebbe; e noi dovremmo
Ognor cambiar quanti ci stan d' intorno.

FERORRE.

Però saper non nuoce a ben condurci;
E se non creder, disprezzar non lice.

ERODE.

Io già vedrolla in breve. Di sue ascose
Colpe rampognerolla. Ah! pochi vezzi,
Anche rea, basteran pure a calmarmi. (10)
Vien qua.

(*chiama Soema, e gli parla all' orecchio*)

SALOME (*a Ferorre*).

Vedi a qual segno d'incantesmo
Dai vezzi di costei (11) sia tratto? D' uopo
E' con arte discior prestigio tanto.

FERORRE.

Amor l' ha punto, crudo morbo; e il tempo
Sol può sanarlo. Non sperar d' altronde
Riparo al mal, ch' ogni consiglio abborre.

ERODE (*a Soema*).

Tien l'occhio attento; bada al tuon di voce;
Se cambia di color; se dolce, o fiera
Accoglie i detti, che per te le mando.
All' uscir del consiglio il tutto io sappia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MARIANNE, DINA.

MARIANNE.

Ceder non posso al tuo consiglio, o Dina:
Ragion mel vieta. E che? Vuoi tu, che un mostro
Abbominevol, crudo; un che del sangue
E' lordo ancor de' miei più cari, io m' ami?

DINA.

Ma se non l' ami, simularlo almeno
T' è forza. Un' arte è questa negli estremi
Rischi permessa, libertà se manca.

MARIANNE.

Io farmi forza! io simular! tropp' alta
Culla m' ebb' io, e troppo dritto dammi
Di parlar franca: più se onore ispira,
Come ora è pure, a questo petto i sensi....
Ch' io m' avvilisca, che piacer io studj
A un barbaro, a uno Scita, all' uccisore
De' miei congiunti!

DINA.

Oimè! basso favella,
Regina.

MARIANNE.

Qui se la mia salma è schiava,
Libero è il cor. Al volgo vile io lascio
Tai riguardi importuni. Io da cent' avi,
Ch' ebber corona, sorgo; nè pensieri,
Nè fronte alcun cambiar vedrammi. Erode
Coll' odio, o coll' amor grave mi sia;
Viver, morir, tu mi vedrai regina.

DINA.

Oh ciel! Ma pensa: esploratori intorno
Mille abbiam noi: n'è questa reggia piena,
E Salome li paga. Ancelle, paggi
Qua trasse d' alcun tempo, ch'ogni accento,
Ogni respiro tuo notino, e conto
Ne rechin tosto. A queste porte ascosi
Vengono ognora ad ascoltarti.

MARIANNE.

Ebbene,
Che ascoltino a lor grado: immensa gioia
Non avran de' miei detti.

DINA.

Onta novella
T' ha fatto il re, che sì sdegnosa or sei?

MARIANNE.

Dunque de' miei tu gli aspri danni credi,
Ch' obbliar io mai possa? Il vecchio Ircano,
Il fratel mio, da crudo colpo estinti,
Con grida lamentevoli ogn' istante
Mi feriscon l' orecchio, o in braccio al sonno
Cerchi riposo, o vegli. Ad ogni passo
Me li veggo dinanzi, orribilmente
Lordi del sangue loro, sfigurati.
Le nere piaghe boccheggianti ancora
M' apron sugli occhi: mi ripeton tutta
L' atroce serie delle lor sventure:
Poi, ch' ogni notte di giacere io ardisca
Col lor empio assassin, mi fan rampogna.
Su, che il perfido al fin compia il mio lutto.
Ei del mio sangue ha sete, ei vuol estinta
La stirpe mia. Nè al suo furor già basta
La strage d' un vegliardo venerando,
D' un pontefice sommo, che in lui pose
Ogni sua speme, lui de' dritti suoi,
Lui del suo sangue possessor facendo.
Nè lo scempio gli basta d' un cognato
Innocente, d' un giovine celeste,
D' Aristobulo? ... Oh ciel! tutta si perde
La mia costanza in rimembrar tai cose.
Io proseguir non posso ... Il cor mi stringe
Alto dolor .... e già mancar mi sento.

Egli era giunto al quarto lustro appena ;
E apertamente in lui d' un' alma grande
Tutti scorgeansi i tratti . Al portamento ,
Ai modi , alle parole , al chiaro lume
Della beltà , che gli splendea sul volto ,
I cor rapia . I miei capegli avea ,
Le mie fattezze . Tu l' immagin mia
Detto l'avresti , od era io sua . A tai forme
Unita avean gli Dei alma sì bella ,
Che già risorto il prisco onor parea ,
E la virtù che fè sì grandi in terra
I Maccabei . Sul Nilo stesso tratta
Un dì sua immago tal sui cor poteo
Soave incanto risvegliar d' affetti ,
Che in Palestina un uom crescer si disse
Emol felice de' superbi numi ,
Che il Tebro adora . Al suo apparir nel tempio ,
Di lieti plausi , e d' alti voti oggetto
Era al popolo ognor . Invida rabbia ,
E dispetto , e rancor tanto poi n' ebbe
L' empio tiranno , che lo trasse a morte .
Al nascer suo questo bel sol , che tutta
Maravigliata a se traea la reggia ,
Come l' astro del dì cadde nell' onde ,
Ahimè ! non già per apparir di nuovo
In sua prima beltà ; che ne fu tratto
Di luce privo , e di vigor . Ciel ! ch' io

Il barbaro assassin del mio germano
Lusinghi ! Prima il fulmin mi percota ,
O come lui , sia pur dall' onda assorta !

DINA .

Il rigor dunque di sì crudi colpi
Il tempo in te non ha scemato ancora !
Uop' è , che ad ogni tratto acerba e viva
In sen rinnovi per tuo duol l' immago ;
E che i fresch' anni lagrimosa passi
Errando disperata intorno a tombe ?
Tregua all' affanno omai . Mal si confà
Pianto sì duro a tua beltà celeste .
Ragione e tempo a dar bando a tai cure ,
A salvare i tuoi dì , che spingi a fine ,
Porgonti invito . Molto hai tu sofferto :
Ma negarlo chi può ! molto pur anco
A mitigarti le sofferte pene
Si pensa qui .

MARIANNE .

Come !

DINA .

E non t' ama Erode ?

MARIANNE .

Ei m' ama ! E tu tel pensi ?

DINA .

Ognora il veggo
Sorpirar , se sei lungi ; ognora io l' odo

Chiamarti a nome, seguitar tuoi passi.
Amor, dì, non è questo?

MARIANNE.

Ah tu non sai
Quanta in quel core infido arte s' asconda!
Non sai tu no, che al suo capriccio primo
La mia perdita è certa; e che se mai
Creda periglio sovrastargli, morta
Mi vorrà tosto? Ecco ove tende in fine
Sì grande amor? Ordin sì crudo, il vile
Non diè a Soema allor che a Rodi volto
Temea colà de' suoi delitti il fio!

DINA.

Empio è il pensier. Io qual di sdegno t' abbi
Cagion, non chieggo più. L' alma gelosa
Ben mostra, che se stessa ama, non altri.
Ma che! se salva da periglio estremo
Or sei; se cura hai di te stessa, e come
Seco dissimular neghi, regina?
Pur verrà un dì, che ai cari figli in fronte
Tu l' augusta vedrai sacra tiara,
E coglierai de' lor trionfi il fiore,
Se tal speranza il tuo rigor non tronca.
Pensier sì dolce ti conforti in mezzo
A tante ambasce; e se ti attende Erode,
Va.

(*Salome si fa vedere sulla porta della camera*)

MARIANNE.

Sì, v' andrò: ma sol per dirgli in faccia
Ch' è un parricida, un empio, un traditore:
E che nè legge, nè dover conosco,
Onde a vederlo io sia mai più costretta.
Ho risoluto.

DINA.

O ciel! io tremo tutta.

MARIANNE.

Perchè?

DINA.

Regina, siam perdute entrambe.
Ecco Salome: essa ci ascolta. Ah falsa,
Maligna donna! io ti detesto, oh quanto!

SCENA II.

SALOME, E DETTE.

MARIANNE.

T' inoltra pur; vien presso: così fia,
Che tu meglio ci ascolti.

SALOME.

Anzi che indietro,
Temendomi importuna, io volgea i passi.
E ben m' avveggo, ch' aspro duol t' affanna.

MARIANNE.

Giusto sdegno a parlare or mi movea.

SALOME.

Sovente io veggo, che in te può lo sdegno.

MARIANNE.

Io soffro ognora, e troppo.

SALOME.

Di sventure
Cinta tu sei, nè meritate al certo.

MARIANNE.

Almeno il penso. E qual dell' opre mie
Tanto rigor mi meritò?

SALOME.

Tuo stato
Degno è in ver di pietate. Ma contenta
Ogni beltà non è.

MARIANNE.

Tu però il sei.

SALOME.

Tu del tuo cor, del mio le pene io sento.

MARIANNE.

Che? di tua sorte tu forse ti lagni,
Che pur l' hai vinta?

SALOME.

Ma che giova? Affanni
Ben altri ho anch' io. Ma tu del re poc' anzi
Che favellavi?

MARIANNE.

Io mi dolea di lui,
Come dolersi usa di me.

SALOME.

Sì grande
Io rintracciar non so cagion di duolo.

MARIANNE.

Eppur facil sarebbe. A che d' intorno
Cotanti pormi esploratori ognora?

SALOME.

Ma l' innocenza non sen turba.

MARIANNE.

Almeno
Più pace avrei senz' essi.

SALOME.

Ebben, potresti
Tu dirlo al re.

MARIANNE.

Ma tu potresti ancora
Dirgli, che male al grado suo s' accorda
Debolezza cotanta.

SALOME.

Ma se in lui
E' debolezza, come dir tu l' osi,
Non però avvien, ch' ove egli regna, appaia.

MARIANNE.

Nel regnar dotto quanto ei sia, più ch' altro

Certo lo stato a che giunta ei mi vede,
Lo prova appien.

SALOME.

Eppur saria men grave,
Se avversa troppo a lui tu ognor non fossi.

MARIANNE.

Avversa! io! a' suoi delitti orrendi il sono;
E tal pur è chiunque virtù non sprezza.

SALOME.

Se alcun v'è pur, che pensier tal si covi,
Certo e' si tace, o basso assai favella.

MARIANNE.

Sai tu perchè? terror hassi di morte:
Io niun.

SALOME.

Ma troppo ardisci. In fine Erode
E' tuo sposo, o regina; e il vincol sacro,
Che a lui ti stringe, rispettar tu dei.

MARIANNE.

Quanto, io mel so: nè d'onde usciste ignoro.

SALOME.

Ben io m'ignoro tal rancore ond' esca.

MARIANNE.

Non fia, che del mio duol punto a te caglia.

SALOME.

T'inganni, e se fra voi discordia fosse,
I vostri a ricompor contrasti alterni

Ogn' opra io presterei.

MARIANNE.

Molta men presti
Tu ognor.

SALOME.

Non quanta a te conviensi.

MARIANNE.

Il cielo
Debita al tuo buon cor darà mercede.

SALOME.

Tutta io l'ottengo, ove giovar ti possa.

MARIANNE (*sottovoce a Dina*).

Ad ambe nota è di costei ben l'alma.

SALOME.

Vai tu dal re?

MARIANNE.

Sì, sull'istante; e a dirgli
Cose non grate certo.

SALOME.

Eppur non altro,
Che grate cose gli dirai, che tutto
Egli ama in te, fino il tuo sdegno istesso.

MARIANNE.

Ed io, che tristo di pietà m'ha fatto
Oggetto qui, tutto abborrisco in lui,
Perfin l'affetto. (*parte con Dina*)

SCENA III. (12)

SALOME *sola*.

Va, donna superba.
Nè creder già, che nel profondo petto
Alti moti non senta, sebben ferma
Fin qui mi tenni. A segno tal io vile
No, non son io da sopportar tuoi sprezzi;
Nè impune alcun m' oltraggia, cui non renda
Presto pariglia. Ebben, quanto Salome
Nell' arte vaglia di vendetta, or ora
Vedrai. La trama, onde troncar d' un colpo
Tutti i prestigj in ch' ella spera, è pronta.
Poc' anzi il primo de' Coppier tentai,
E mi seconda. In man gli ho posto un dardo,
Acuto, attossicato, che tristezza,
Timor, angosce sveglierà di morte;
E della credul' alma rovesciando
I sensi, a un tratto sì bollente ardore
In aspro cambierà scoppio di sdegno.
Atto all' opra è costui. Da me sua sorte
Ebb' ei: sua vita egli per me cimenta.
Ma tanta impresa d' affrettar mi giova.
L' alto segreto il costui cor potria
Premer soverchio forse, onde svelarlo

A chi poi ne tradisse; o, seco stesso
Pensandone, potria cambiar di voglia.
Eccolo; ei vien. Sulla sua fronte espresso
Porta il timor che ad ubbidir lo incalza.

SCENA IV.

IL COPPIERE, E DETTA.

COPPIERE.

Principessa, parlarti anche un istante
Dell' opra chieggo, a che mi spingi.

SALOME.

Ebbene.
Favella.

COPPIERE.

Omai dissimular non giova.
D' orrendi precipizj è il cammin pieno,
Per cui m' inoltro; e se mal pongo un passo,
Certo son io, che morte incontro; morte
Aspra, crudel. Pur volentier l' incontro,
Perchè abbi del mio zel sicura prova.
Ma non però cieca fidanza io serbo
A tal, che i rischi ancor non ne prevegga.
Basta un pensier, perchè d' Erode in seno

Tutto racceso il primo ardor risorga.
La rimembranza dell' antico affetto,
Un guardo di pietà, moto improvviso
Di tenerezza, una stilla di pianto,
Un sol sospiro, a rovesciar nostr'opra
Basta, e ad aprirmi sotto i piè tremendo
Abisso inevitabile. Pur seguo
Senza smarrirmi ubbidíente il cenno,
Che tu m' imponi. E se pur fia, che morte
Mi venga, morte incontrerò con fermo
Placido cor, ove quest' atto salvi,
(E ben m' ispiri tu pensier sì dolce)
Da disastro fatal la patria nostra.

SALOME.

Ebben, se in prova del tuo zel, tu cieco
Al mio voler t' arrendi, io saldo scudo
Ti farò del mio braccio: tel prometto.
Ma già t' avanzi a destin alto; e gloria
Otterrai tu forse maggior che duce
Vincitor di battaglie. Un re tu salvi
Da funesta sventura; da profondo
Naufragio tutti noi salvi ad un tratto.
Nella grand'opra, ove il sudore è breve,
E il premio è sommo, io ti son guida; io sponda
Ti son di me; che ognor starotti al fianco,
Che forza aggiungerò, perchè tuoi detti
Abbian possanza. A ereder pronto Erode

Sai tu, ch' egli è; che del suo cor le vie
Posseggo io tutte, il sai. L' alma gelosa
Al tuo racconto, di furor, di rabbia
Ben tosto accenderassi; e nel tumulto
De' mesti affetti, se d' ardir t' avvenga,
Senz' avvedersi il re cadrà nel laccio,
Che teso io gli ho, nè fia che scampo ei s' abbia.
Poi Marianne stessa i nostri afforza
Meditati disegni. A' danni suoi
Quel velen che la rode, e le novelle
Ire, onde bolle, congiurar tu vedi.
In questo istante io qui la vidi. Il passo
Verso Erode movea: certa son io,
Che a ragionar d' acerbe cose è pronta.
Tu il re conosci. Ei non è tal, che soffra
Oltraggio e tracotanza. A che più tardi!
Opportuno è il momento; e i voti nostri
Tutto seconda. Or tu a seguir t' affretta
I fausti inviti che ti fa fortuna.

COPPIERE.

Il più timido cor, il cor più incerto
Trarria fidanza da' tuoi forti detti.
Tu il vuoi, lo vuole il ciel, lo sento: ebbene
Si farà tutto; e pronta è l' alma all' opra.
Ma oimè! dinanzi a troppo accorto prence,
A signor troppo risoluto io vado.
Non detti ancor tutti ei comprende i sensi

Di chi gli parla; e tutte ei può per certo
D' un cor fallace scoprir l' arti. Or come
Guidarmi nel cimento! Tu mel mostra;
Tu l' opportuno insegnamento dammi.

SALOME.

Breve è la norma. Vuoi che il re s' inganni?
Te stesso inganna innanzi. Al tuo pensiero
Fingiti il caso, qual se vero fosse.
Poscia, ove il cor n' abbi ricolmo, lascia
Libero il freno al labbro, agli atti, al volto.
Profond' arte t' accenno, ma sicura.
D' essere ugual ne' detti tuoi rimembra;
E quell' orror, ch' altri tu vuoi che senta,
Credi tu di sentir nell' imo petto.
Puoi, favellando al re, dirgli: è alcun tratto,
Sire, che un non so qual filtro d' amore
La regina m' addita. Vorrebb' ella,
Ch' io lo mischiassi in qualche tua bevanda,
Per più viva destarti in sen la fiamma,
Che grande è già. Di non propizio augurio
M' ho tal desio, più, che qualor men parla,
Pensierosa mi pare, irresoluta,
Mal certa di se stessa. Altri potria
Men difficil prestarsi a sua domanda,
E non volendo pur danno recarti:
Di farten cenno fido zel m' impone.

COPPIERE.

Certo a tai detti il re scuoter si debbe.
Nè dubitar, che non m' adopri: io spero.

SALOME.

Alle sue stanze or la regina accolta
Ben fia. Va tu: con franco tuon tu parla.
Presente io ti sarò. Coraggio all' uopo
Ti senti in cor?

COPPIERE.

Sì, s' anco morte io n' abbia. (13)

SCENA V.

ERODE, MARIANNE.

ERODE.

Esci di qui. Va, non temer, che quanto
Promisi, non t' attenga. Esciti presto;
Nè questa a ricalcar soglia in eterno
T' ardisci. Come! Inesorabil farti
Mentr' io ti prego! Ma furore, ingrata!
Fatto è l' affetto mio, nè omai dal seno
Moto mi sorge, che velen non sia
Volto a pagarti del rigor tuo crudo.
Io ben mel veggo: di vendetta brama

Questo sprezzo mi mostra. Ma mel credi,
Saprò vegliar: d'ogni atto, d'ogni moto
Sospetterò; che niun più in cor mi parla
De' dolci sensi, che per te serbava.
E ben ti guarda, che se mai la nera
Tua rabbia ascolti a tal che macchiar osi
Mia gloria; tanta io ne farò vendetta,
Che vedrai tu d'aver tuo re sprezzato.

(*Marianne parte*)

SCENA VI.

SALOME, ERODE.

SALOME.

Or qual di sdegno hai tu cagion!

ERODE.

Ho quella,
Che m'affanna ogni dì.

SALOME.

Sì, questa fia
La regina, che serba aspra crudezza:
Già non è nuovo suo rigor.

ERODE.

Ben dici.

Sì, cruda donna è dessa: ma quest'onta
Fia anco ultima a me.

SALOME.

Domani udrommi
Da te lo stesso.

ERODE.

No, suo sprezzo ha spento
Ogni ben che volcale: or come il peggio
De' mali io l'odio; nè più d'altro in conto
La tengo omai che d'un flagel del cielo.

SALOME.

Ma chieder lice in che t'offese or essa?

ERODE.

Siedi (14), e m'ascolta. Io di vederla ardea.
L'ho chiesta qui con ripetute istanze.
E' venuta l'ingrata. I caldi moti
Come dissimular? Ma per oltraggio
Farmi è venuta sol. In vano io tutto
Quel che dir, quel che far amante possa
A donna amata, ho fatto. Io più la colmo
Di dolci modi, e più sdegnosa fassi
Ella, e s'offende. D'iraconda fiamma
Avvampanti mi vibra incontro gli occhi:
Poi furibonda, a sua crudezza il freno
Libero lascia; e tal diluvio d'onte
Mi versa addosso, che a soffrir più a lungo
Non atto, a forza fuor di qui la caccio.

Eccoti il caso : or qual furor mi muova
Vedi , e dimmi , se a torto io pur m' accenda.

SALOME .

Sì , che a torto t' accendi , e a torto assai :
L' ingrata donna offenderti dovea ,
Ma per tratti più crudi . E non t' avvedi ,
Che coi placidi modi , co' dolci atti
Tu quel cor aspro irriti ? Ah ! credi , un mostro ,
D' orgoglio e sconoscenza , è dessa un mostro;
Che il tuo favor a peggio oprare attizza .
E vegli il cielo a rattener suoi colpi ;
Ch' essa maligna è sì , che al fin trarratti
All' ultima ora .

ERODE .

Ben , che a tal non giunga ,
Io m' opporrò : che di suo mal talento
Son conscio io troppo .

SALOME .

Eppur forte n' ho dubbio .
E ben sai tu , che di vendetta amico
E' il sesso nostro assai ; assai fecondo
E' nelle trame sue . Tigre de' figli
Orba , men fiera è d' arrabbiata donna .
Terror tanto m' ispira il tuo periglio ,
Che parlo a danno di me stessa ; il vedi .

ERODE .

Io saprò intorno vigili custodi

Porre a costei , che in van potrà sua rabbia ,
Senza ch' io il vegga , meditar grand' opre .
E ben farassi , se parlar non osi .
Se no .... Che vuoi ?

(*all' Usciere che s' avanza*)

SALOME .

Forse parlarti, io credo.

SCENA VII.

L' USCIERE , IL COPPIERE , IL CAPITANO DELLE GUARDIE , E DETTI .

USCIERE .

Un de' Coppieri tuoi , signor , qui chiede
Di favellarti ; e grave cosa a dire
Tosto , ei suppone .

ERODE .

Grave cosa ! Venga .
Che avrà egli mai !

SALOME .

Cosa pensar , non veggo .

ERODE .

Smarrito è in faccia ... Ebben ,parla , che vuoi?

COPPIERE.

Trama annunziarti ad aspro danno ordita
Di te non men che del tuo impero.

ERODE.

Vieni
Più presso, e chiaro narra tutto.

(*Il Coppiere parla basso ad Erode*)

SALOME (*a parte*).

Uguale
Se a questi esordj avvenga il fine, certi
Siam del trionfo, e per la trama nostra
A quell'altera rischio alto sovrasta.
Emuli insieme nell'aringo siamo;
Serto però noi non avremo uguale:
D'alloro io l'otterrò, di cipresso ella.

ERODE.

O rea perfidia! o tradimento! o infame
Donna crudele! dunque tanto ha fatto
Per trarti a perder me, che tutto avrei
Per lei sola perduto! Ma che il vero
Tu esponga, vedi; o la tua vita arrischi.
Olà! Qui tosto delle guardie il duce.

(*parlando a parte al Capitano delle guardie*)

Della regina nelle stanze cheto
T'inoltra, e tosto, coi compagni. Dille,
Che affar oggi in Consiglio alto si tratta,

Ove, che posto ella pur abbia, è d'uopo.
Tu medesmo la scorta, e stalle al fianco.
Del tuo ubbidir m'è sicurtà tua vita.

CAPITANO.

Ubbidirò qual fido servo debbe. (*parte*)

SCENA VIII.

FERORRE, SALOME, ERODE, IL COPPIERE.

FERORRE.

Turbato il re! tanto! che fu?

SALOME.

Ben presto
Noto ci fia. Nulla per anco ei disse.

FERORRE.

Ei muove a noi: tutto è cambiato in volto.

ERODE.

E per farmi perir tanto s'adopra!

SALOME.

Noi tel dicemmo, e tu d'udir sdegnavi
Il fido avviso.

ERODE.

N'ho tristezza: tardi
Or veggo il rischio, e qual argin v'opponga

Vedrete or voi. Prevenir tosto è d' uopo
Chi a vendicarsi agogna. Voi qua dentro
Seguitemi a mirar qual fine s'abbia
Affar cotanto. E tu non muover lungi,
Che tua presenza è necessaria troppo.
(*al Coppiere*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERODE, IL COPPIERE, FERORRE, SALOME, FALEGO, SADOCCO, ACAMO.

ERODE (*al Consiglio*).

Il pubblico periglio a voi si mostra.
Grave è l'offesa; e non ammette indugio
Il riparo a tal onta. Un tradimento
Giusto rigor domanda; un rio veleno
Antidoto salubre . . . Ma non giunge
Ancor quest'empia? Ad affrettarne i passi
Qualcun si muova. Interrogarla io voglio
Qui: voglio, che palese il suo delitto
Qui vegga ognun, onde qual fio le venga,
Sappiasi al fin ... Ma giunge ... E quale audacia
Mette negli atti! qual se certa fosse,
Ch' io ad implorar qui la sua grazia or venni.
Ciel! si direbbe al portamento altero,
Che a sprezzo tien mio rigor giusto, e ride
Al cimento di morte.

SCENA II.

MARIANNE, IL CAPITANO DELLE GUARDIE, E DETTI.

ERODE.

T' inoltra . . . Donna scelerata, a cui
Tutto il mio cor già diedi; a cui mia gloria,
Mia grandezza comun rese soltanto
La sacra fiamma, che per te m' accese!
Rotta è la trama; e al nascer suo tua rabbia
Fia che pur muoia soffocata. Oggetto
Posto m' avevi a' tuoi dardi crudeli.
Ma giusto è il cielo; e al traditor tuo seno
Or volgonsi i tuoi dardi. Ebben, vorresti
Nasconder tu questo, che chiaro è troppo,
Questo, che a noi del ciel alta giustizia
Svelato ha già, delitto atroce!

MARIANNE.

Oscuri
Son questi detti, al sangue ond' esci, uguali.

ERODE.

Sfacciata! e meco favellando ardisci
Tai sensi tu?

MARIANNE.

Tu di delitti ardisci

Accusar me, di sì vani delitti?

ERODE.

Vani! ... Al tuo re tu d' affrettar la morte,
Non altro, è ver, tu meditasti.

MARIANNE.

E' questo
Delitto nuovo assai, s' or qui si finge.
Scarsi d' arte, ben so, non siete voi,
Ove innocenza a crudo fin trar giovi;
E dotti a colorir siete menzogna,
Qual se giustizia e verità pur fosse.

ERODE.

Morte ... morte tai detti avversi troppo
All' onor mio, al mio riposo, or presto
Ti troncherà sul labbro. Ingrata! quando
Di scusa ha d' uopo, in sua difesa or nuovi
Oltraggi addoppia! Ma de' neri tuoi
Orrendi tradimenti il testimone
(accenna il Coppiere)
Eccoti avanti: ei qual contro miei giorni,
Qual contro a questo impero empio disegno
Ordito avevi, ti dirà ben chiaro.
Si confonda l' indegna, e a dirsi in faccia
S' ascolti l' ordin di sue trame aperto.
Già il guarda, e di rossor tingesi, e d' onta.
Or vien tu, e parla, e dì l' arte, con cui
Trarmi a morte volea: ma nuda mostra,

E senza velo verità ; nè scemo ,
O grave più che fia , suo fallo appaia .

COPPIERE .

Signor , m' incenda un fulmine , se tutto
Non dissi il ver !

ERODE .

Via dunque ; a lei sostienlo :
Provale chiaro ciò , che nega audace .

COPPIERE .

Ah ! di soggetto rigido dovere
Perchè non soffre , ch' io nasconda cosa
Grave cotanto ! Io mi sarei tacinto
Certo , o regina . Ma del re la vita
Vuol che a tuo danno io parli . Mi perdona ,
Se tutto palesai .

MARIANNE .

Che ! scellerato .
Spiegati .

COPPIERE .

Ebbene , del veleno io parlo
Che m' hai proposto tu .

MARIANNE .

Mostro d' inferno ,
A perder nato l' innocente ! Ardisci
Con tal fronte mentir ! Del tradimento
Tuo nero , tu qual ti si debbe avresti
Ben la mercè , se chi a mentir t' ha spinto

Non fosse or pronto a sostenerti . Degno
E' di supplizio il testimone iniquo ;
Ma complice del crudo alto misfatto
E' il mio giudice , ahimè ! Va , ti perdono :
A più malvagi tu malvagio servi :
Cupidità ti muove ; e all' empia accusa
Poter ti sforza ; perciò non mi sdegno ;
E ben conosco , che de' miei nemici
Tu non se' no il più vil .

ERODE .

Miglior difesa
Tentar dovresti d' un delitto , orrendo
Agli uomini ed al ciel . Deposta è contro
Te grave accusa . Or di negar t' è d' uopo ,
O confessar che rea tu sei .

MARIANNE .

Nè forza ,
Nè potrà a tanto arte , no , trarmi , ond' esca
Colpa a far mia , che mai non ebbi ; e culla
Ben m' ebb' io tal , ch' anche sospetto lungi
Mi fia . Quest' alma a estremo duol sospinta
Soffre sì , tradimenti alti , crudeli ;
Ma non ne adopra : eppur s' esempio un' alma
Trar mai potesse a disperato sforzo ,
Ragion grande n' avria .

ERODE .

Ma quali esempi

Di perfidia cotanta hai tu?

MARIANNE.

Quai! chiedi?
Mille d' insidie sanguinose; mille
D' asprà crudezza; d'un avo la morte,
D' un fratel l' assassinio . . .

ERODE.

A stento io freno
Il mio furor. Donna crudel! pur troppo
Al mio sangue fatale! A danni miei
Tu sì, che tosco a propinar sei dotta.
In van tua bocca avvelenata sparge
Contro mio nome le sue nere bave.
Macchia nol può adombrar niente, tel sappi;
E chiaro è sì, che tua empietà, se l' osa,
Non nuoceravvi. Io di tua rabbia rido.
Nè me cogli amarissimi tuoi detti,
Bensì te stessa, sol te stessa offendi:
Le temerarie tue rampogne al vero
Fan guerra; e sol quanto nel sen tu serbi
Astio e livor, dimostrano. Scoperta
E' tua perfidia, e il meritato fio
Otterrai tu, che già parlasti assai,
E assai s' è mostro tuo maligno affetto.
Ma qual di lesa maestà a delitto
Serbin pena le leggi, or si pronunzi.
Il chieggo, e mi si debbe; e il vuol pur anco

Giustizia.

(ordina al Cap. delle guardie, che allontani Marianne, onde si diano i voti)

FERORRE.

Imperdonabil è tal opra.

SALOME.

Morte n' è lieve pena.

FALEGO.

Al certo a morte
Danna tal reo la legge, ove tu nieghi
Generoso perdon.

SADOCCO.

O a carcer cieco
Dannarla almen, se non fia chiaro il tosco.

ERODE.

Troppo fia chiaro ancor. E che? Non hassi
Qui certa prova! le tentate trame,
Le sue parole udite or or, non fanno
Il suo delitto aperto? Il testimone
Intera fe si merta: egli a mia mensa
Serve da lungo; ed opportuno egli era
A' suoi neri disegni. Or altro vuolsi?
Ben mille in cor ha testimon costei
Di sue perfidie; i suoi fieri rimorsi,
Che morte ognor, morte le gridan alto.
Forse s' attende, che la folta turba
A tumulto chiamasse! E non avea

Ministro atto abbastanza all' opra atroce,
Se in lui mancava per desio dell' oro
La fe dovuta?

MARIANNE.

Or su, barbaro, segui,
Ti mostra inesorabile: m' uccidi;
Sorte miglior non può venirmi: io cara
M' avrò tua rabbia, sì tua rabbia cara
M' avrò assai più, ch' ogni tuo amor. Non sai
Qual piacer alto a tue minacce io provi.
Siamo entrambi d'accordo, io nel desio
D' uscir, tu nel pensier di tormi vita.
Ben altra tosto n' otterrò più lieta
In sen d' eternità. Via, su, t'affretta,
Benedirotti. Sotto il colpo crudo
Cadendo il capo mio, fia che in ciel saglia,
Ove serbata gli è corona eterna
Salva da man di usurpator rapace.
E se pur duol in questo rischio io sento,
Duolo è di madre. Io lascio orfani figli,
Di sciagurato genitore avanzo
Troppo infelice, e da tal sangue usciti,
Ch' alte di gloria orme segnò nel mondo:
Fanciulli miserabili! ben degni
Di pietà somma, e del mio amor! Ahi! cruda
Madrigna forse tollerar dovranno;
E presto.

ERODE (*a parte*).

Al colmo era mio sdegno spinto
E il suo pianto lo smorza. Amor medesmo
Complice fatto de' suoi falli, or sembra
Schiantar la benda a mia giustizia, e dirmi:
Vella; e il perdon nega poi tu, ch' io chiedo:
Già questo cor pende a pietà... Tu vuoi
Grazia per lei, e tu te l' abbi, o Amore.
Ma tu pur fa, ch' essa mi renda un bene,
Che anch' io, sì, chieggo. Del suo error pentita;
Al mio tenero affetto ella sia grata;
Lasci suo sprezzo, lasci quell' orgoglio,
Che può guidarci ambo alla tomba un giorno.
Vegga ella, tua mercè, che l' amo al pari
Di me, che forse più l' amo; e t' adopra,
Potente Amor, che me pur ami anch' essa.

(*ad un cenno del re tutti, fuorchè Marianne, partono; ed Acamo e il Capitano delle guardie si ritirano in disparte*)

SCENA III (15).

ERODE, MARIANNE, ACAMO, CAPITANO DELLE GUARDIE.

ERODE.

Deh! rara donna, e lusinghevol tanto,
Rasciuga il ciglio. Il re cede all'amante.
Potrebbe il mio rigor vittima trarti
Di giusta legge; e nol consente amore.
Ogni men aspro tuo dolor me punge;
Nè al tuo pianto resisto; che in quel pianto
Stilla il mio sangue. Me medesmo io danno,
Se l'ira seguo, che ti danna. Or dunque
Nullo sia il detto; che ben teco a morte
Io verrei pur in questo punto istesso
La tua segnando; e un colpo sol trarria
Troppi al sepolcro. Or tu come dipenda
Dal tuo destino il mio ben vedi; e vedi
Qual m'abbia amor, e qual ragione io m'abbia
Di querele. Poi m'odi: se desio
Crudo ti punge pur di farmi danno,
Non tosco cerca ad accorciar miei giorni.
Basta pur troppo, se non m'ami; basta
Che l'odio del tuo cor segreto mostri,
E sarai paga. Ma perchè si vegga,

Che ancor odi virtù; ch' alto ti scuote
Rimorso del delitto, or dimmi tutto;
Confessa.

MARIANNE.

Ben a tai dolci parole
Nell'arte di tradir qual t'abbi ingegno,
Or si conosce. A trarmi in fossa, troppo
T'adopri tu. Non sai, che appormi basta
Un sol falso delitto?

ERODE.

Ingannatore
Dunque son io? Ma se audacia cotanta
Nasce da tema, il mio perdono è certo,
Il promisi, l'attengo. Orsù di darmi
Cessa, col tuo dolor, dolor sì vivo.

MARIANNE.

Fa tu piuttosto, che mia vita cessi,
Che cessino i miei mali. Di mia stirpe
Tutti son morti: che seguir li possa!
Io sol questo ti chiedo.

ERODE.

E come! Vuoi
Morirti tu per impedir, che io viva?
Tu d'ogni dritto ad onta una seconda
Volta vuoi tu trarre i miei giorni a rischio?
Diverso cor serriamo entrambi. Un gelo
Il tuo circonda; il mio, vivida fiamma.

Pur senza te viver non posso, e un filo
Co' tuoi regge pur anco i giorni miei.

MARIANNE.

E' ver. Perciò se mai timor ti prenda
D' esser tu spento, io a respirar più a lungo
Non m' avrò speme certo. Erode, amore
Ti detterà, come un sol giorno entrambi
Cader ne veda, se possibil fia:
Di tuo tenero cor ben chiara prova!

ERODE.

Io non comprendo questi detti.

MARIANNE.

Il tempo
A che perder così? Recente troppo
E' il caso.

ERODE.

Eppur non mel rimembro.

MARIANNE.

Quando
Vilmente temi tu d' Augusto l'ira,
Forse mia morte allor non è prescritta,
E giusta forse a te non par?

ERODE.

D' Augusto?
Che ascolto! oh ciel! Or del tuo sdegno intendo
Io la ragion: il tradimento intendo,
Onde son cinto. A te parlò Soema.

MARIANNE.

Nulla ei m' ha detto; e ben lo so d' altronde.

ERODE (*ad Acamo*).

Ah perfido! e tradito ha il signor suo!
Va tosto: ferma il traditor: di ceppi
Carco qua il traggi; che non abbia scampo;
E che in distinto carcere racchiusi
Sieno i complici suoi. Non si risparmi
Supplizio.

ACAMO.

Tutto eseguirò.

ERODE (*al detto*).

M' ascolta.
A parte della cabala è l'Eunuco.
Qua si guidi ancor ei. Conto darammi
Costui dell' opra ai traditor prestata.

(*Acamo parte*)

SCENA IV (16).

ERODE, MARIANNE, IL CAPITANO DELLE GUARDIE.

ERODE.

Oh fatto! oh destin crudo! Perchè mai
Giovine ancor non scesi io nel sepolcro

Quante sventure accumulò la sorte
Per tormentarmi! Di sdegno, d'orrore,
Tumulto crudelissimo mi uccide.
A me tal onta? Oh mio furore! oh rabbia!
Omai più non resisto. (*a Marianne*)
Ebben, Soema
Il ver ti disse. Ma qual prezzo ha tratto
Da infedeltà cotanta? Al certo in Corte
E' ben locato; nè per nulla a rischio
Avrà posta sua vita. Per sedurlo
Non hai tesori tu. Miglior presente
Adescarlo potea. Ben veggo il premio
Ch'ei possedea l'iniquo allor che tutto
Scopria l'arcano. Non alzar quegli occhi:
E mi rispondi. Qual ebbesi premio?

MARIANNE.

E quel che dici, e quel che pensi, credi.

ERODE.

Sì, sì, creder mel giova; e pentimento
Farti portar di tua perfidia orrenda.

MARIANNE.

Vita; innocenza no, tormi tu puoi.

ERODE.

Veggo mio scorno. Ma d'avermel fatto,
Non andrai lieta no. Vendetta avrommi,
Vendetta sì. Tu m'hai di ceppi avvinto;
M'hai posto in cor tu fiamma tormentosa,

M'hai d'alta piaga il cor ferito; m'hai
Tolta quest'alma. D'irtene superba
Non creder no, nè impune. Già sta pronta
Morte.

MARIANNE.

Ah! non quanto è mio desir, fia presta.
Per essa a'mali miei se termin ponsi,
Ch'altro a doler m'avrò, se non ch'è tarda?

ERODE.

Vedrassi come salda ne'supplizj
Fia tua costanza. Ma sen vien de'tuoi
Teneri sensi il fortunato oggetto:
Anch'io m'avrò piacer. Traggasi intanto
Nella vicina torre; nè un momento
Da'suoi fianchi ti scosta. Io te l'impongo.
(*al Cap. delle guardie che parte con Marianne*)

SCENA V.

ERODE, SOEMA, ACAMO, GUARDIE.

ERODE.

Vien, qui t'attendo, scellerato. Dimmi,
Chi t'ha spinto a tradirmi, anima vile?
Chi tanta audacia t'ispirò, che ad onta

Di certa morte, la mia fede hai rotta,
E rivelato del tuo re l'arcano,
Che sacro esser dovea? Parla: l'offesa,
Vedi? è di sangue.

SOEMA.

Ahimè! debole fui,
Signore: e colpa d'imprudente spirto,
E d'anima leggera è questa tutta.
Il pentimento mio, mio re, ti muova.
Grande è per certo; e tu che come il braccio
T'hai forte, il cor serbi clemente in seno,
Scusa tu il fallo, che mia cruda sorte
A commetter mi spinse.

ERODE.

Ah di perfidia
Opra dunque non è sconvolger tutta
D'una reggia la pace? E moglie trarre
A congiurar del suo consorte ai danni
Lieve tu il chiami error, ch'ira non merta?
In tua difesa aprir bocca pur osi?
Perfido! Grave più fassi tua colpa
Più che la scusi. Il non asconder nulla
Fora per te miglior consiglio al certo.

SOEMA.

Errai troppo, signor, cercando scusa
Al fallo mio: reo mi confesso; il sono,
Poichè ti spiacqui; e a tua giust'ira incontro

Che oppor non ho. Nel mio periglio estremo
Da tua sola pietà salvezza attendo.

ERODE.

L'avrai fors'anco. Io dell'audace trama
Tutto ho scoperto l'orrido mistero;
Nè volgar mezzo a ciò mi trasse, il sappi.
Or se al tuo fallo vuoi pur una opporre
Tu scusa, del tuo fallo amor confessa
Cagion; che amor n'è cagion sola. E' nota
Di Marianne la beltà suprema;
Nota è sua grazia; noti son suoi vezzi.
Mal tu reggesti de' suoi sguardi al lume:
Forz'han sui cori onnipossente. Un foco
Improvviso, un tumulto in sen ti nacque,
Che tutti poi signoreggiò tuoi sensi.
Il veggo appien. Te la regina stessa
Trasse alla colpa. Ebben perdon tu brami?
Tutto or m'addita come nacque e crebbe
Questo affetto scambievole; qual prima
Rigor s'oppose a' tuoi desii; quai pene
Sì dolce acquisto ti costò di poi.

SOEMA.

Signor! quai detti ascolto!... In van potrei
Darti risposta: di stupor m'hai colmo...

ERODE.

Sì fatta inchiesta a un amatore è grave:
Io lo comprendo. Fa coraggio: parla.

SOEMA.

Mio re! signor, che sei del secol nostro
Splendore e meraviglia! e sì grand' alma
A sospetto sì vil fia che s' abbassi?
Fia che un sì saggio re se stesso inganni
Per affannarsi ognor? Ah di pietate
Degno ben mi son io per quest' accusa.
Ma se colpevol mi confesso, come
Trovar credenza! Come avrei tant' alto
Tratto il pensier, se non uscia di senno?
Ardito a tal chi crederia uno schiavo,
Che per oggetto del suo amor ponesse
Una regina, e temerario un fuoco
Poi le scoprisse, che il trarrebbe a morte?
E a una regina, che a' dì nostri è fatta
Specchio alle donne per virtù, per fede.
Signor, per certo il suo candor tu macchi
Con tai sospetti.

ERODE.

Traditor, t' accheta.
Credi tu dunque di scusar tua colpa
Col vanto della complice; e che il mio
Giusto rigor à tal incanto assonni?

SOEMA.

Io mentirei, s' altro dicessi.

ERODE.

Or tratto

A cruda morte sia costui.

SOEMA.

Signore,
Un sangue verserassi, che vendetta
Chiamerà al ciel.

ERODE.

Al suo supplizio tosto.
E' qui l' Eunuco ancora?

ACAMO.

Eccolo, o sire.

ERODE.

Abbiasi ugual destino anche costui.
Part' ebbe ei pure nella tresca audace (17).

SCENA VI.

L' EUNUCO, E DETTI.

ERODE.

Oh di natura orror! oggetto al cielo
Sol di disprezzo, abbominevol mostro,
Drago crudel! A tua custodia, infame,
Un tesoro affidai, che ugual non ebbe;
Ch' ogni mia cura, ogni pensier chiedea.
Tu al rapitor l' opra hai prestata intanto:
Ministro tu di mia sventura estrema,

E di adultera tresca (18) ti se' fatto
Complice tu, mentr' io da questi lidi
Lungi men giva.

EUNUCO.

In testimon io chiamo
Il ciel, che vede l' innocenza mia,
Come fedele al mio signor fui sempre.

ERODE.

Fedele! . . . Indegno! Che di qua si tolga:
Che ai tormenti si metta, finchè senso
Gli rimanga di vita. Fra le angosce
Crude di morte scoprirà la trama (19).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERODE, SALOME, FERORRE.

ERODE.

Un genio certo, vigile custode,
Il ciel pose a' miei fianchi, che fedele
Ai cenni eterni d'ogni mal mi salva,
Se avvien, che sorte mi persegua avversa.
Questo genio celeste ognor m'ispira
Quel che giova al mio regno: ei mi soccorre,
Ei mi toglie a' perigli, se sull' orlo
Del precipizio io sia. Opra è soltanto
Di vigilanza sua, se serbo intatta
Questa vita tuttor; se salda in capo
La corona mi sta; se in mezzo ai rischi
Delle crude battaglie, ove già estinto
Mi crede ognuno, a trionfar poi sorgo.
In mille modi non attesi, ei veglia
De' miei giorni a difesa, o in guerra aperta
Si congiuri a' miei danni, o a tradimento;
O in Roma, o in campo, o qui. Di grati affetti
Nuovo a lui tributar omaggio io debbo;
Che al tradimento di recente ordito

Si è opposto; e non in van. Voi, nè fratello,
Nè re v'avreste più, s'egli non era,
Se retti sensi al Coppier fido in seno
Non destava ei. Trama di morte orrenda
Già mi cingea d'intorno; e fatto cieco
Per troppo amor, più non scorgea l'abisso
Pronto a ingoiarmi. O ciel! l'ingrata donna
Sulla mia tomba festeggiando, a parte
Posto avria del mio soglio il drudo infame.
Erode era perduto.

SALOME.

E' ver pur troppo:
Il laccio era già teso.

FERORRE.

E poco ancora,
Che ad istruirti s'indugiasse, l'opra
Compiut'avrebbe l'infedel tua donna.

ERODE.

Nel profondo del cor sento l'offesa;
E tal di rabbia e di vergogna ho cruccio,
Che a darmi pace non varrà vendetta,
Qualunque io m'abbia: e n'ho certo desío.
Vendicherommi, sì ... Vendicherommi!
Folle speranza! oimè! nuove sciagure
A me stesso preparo, e me, me perdo,
Perdendo lei. Dove beltà più in terra,
Dove mirar degno d'amor subietto!

No, non varrà conforto, o cura, od arte
Qual pur s'adopri a distrar miei pensieri.
Seco il supplizio suo trarrà quest'alma,
Sempre; sempre rimorsi aspri cocenti
Mi cruccerannno. Un avoltoio in petto
Ovunque volga porterommi ognora,
Che coll'adunco rostro irrequíeto
Strapperammi le viscere. Ciel! Cielo!
Perchè infida m'è dessa! Tu formarla
Men perfida dovevi, o meno bella;
Nè certo era mestier, che in questo core
Suoi vezzi, o suo rigor potesser tanto,
E il dividesser sì contrarj affetti
Nati soltanto per mia pena eterna.
Vorrei, che ignoto ancor fosse mio nome:
Non vedermi sul trono, ove pur seggo:
Essere ancora dalla gloria lungi,
Dovere ancor sui bellicosi campi
La prima riportar di mie vittorie.
Vorrei trovarmi, ov'era quando nacqui,
Purchè l'ingrato cor fosse innocente.

SALOME.

D'un vero amor questo tuo sfogo è prova.
E ahi quanto di costei la colpa aggrava!
Ma più che il pensier suo micidíale;
Più che gl'impuri disonesti affetti,
Sua sconoscenza vil, sua sconoscenza,

Colma d'orrore i cor; e ognun percosso
All'empie trame di sì ingrata donna
E te compiange, e contro lei s'adira.
Ma in vane cure struggersi che giova?
Torla è d'uopo del mondo: a questo patto
Pace otterrai: che verrà giorno, e tardi
Non verrà certo, che sua rabbia, e il finto
Maligno cor conoscerai tu appieno.

ERODE.

A punirla giustizia alto m'accende.
Ebben... Ma che? quella che tanto amai,
Ch'io la tragga a perir? Io? Come posso
Tempio sì caro a me, tempio, che in terra
Ugual non ebbe, rovesciar io stesso?
Forza non ho di meditar tal opra:
Il pensier solo m'atterrisce.

SALOME'.

E come?
Profanato è quel tempio; e tu il rispetti!
Quanto di sacro avea, tutto gli han tolto
E l'adultera fiamma, e l'assassinio,
E la sleal sua tracotanza indegna.

ERODE.

Ma l'adultero fallo, onde s'accusa,
Certo è? Nell'atto di spirar Soema
Se innocente giurò.

FERORRE.

Perdon, negando,
Forse ei sperava.

SALOME.

E che? Te ancor non scuote
Tanta perfidia? Ne cerchi la trama;
Gli orridi effetti ne contempli; e solo
Per volgerti al perdono? Ebben satollo
Tu ne vuoi l'odio, tu vuoi, che te stesso,
Tutta tua stirpe essa a perir conduca;
Segui il tuo cor: il consentiam noi pure.
Di risolverci è d'uopo: periremo,
Sì, perirem con te.

FERORRE.

Superna forza
Di terribile incanto ti costringe
A sceglier contro te.

ERODE.

No: v'ingannate.
Più dura pena col serbarla in vita
Darle vorrei. Se fia che morte s'abbia,
Fine avran pur suoi mali. Un carcer lungo
Forse le fia più crudo. Ivi in segreto
S'abbia nel cor a suo tormento ognora
Dispetto, onta, rimorso. Ivi, dì e notte,
Le sia presente sua sventura estrema,
E l'onor in che l'ebbi; il suo delitto

E l' amor mio, sien notte e dì presenti
All' ingrata, e ne frema.

FERORRE.

A noi sospetta
Tua pietà sembra; e non sospetta ancora,
Temi, che a peggior rischio non ti guidi.
Credi tu dunque, che se trarti a morte
Oggi costei volea, doman nol voglia;
E che suo sdegno inefficace resti
Per sempre? Credi, ch' ogni dì prodigi
Oprare il ciel per tua salvezza intenda?
Sappi, che spesso di vegliar disdegna
Su chi trascura suoi salubri avvisi.

SALOME.

Ma poichè tanto del tuo mal t'è cara
Pur la cagion; a che tal d' ira scoppio?
Più ardita sorgerà l' indocil alma,
Che i dolci modi non piegaro: e rabbia
Se le svegliava il tuo cocente affetto,
Che non vorrà da tant' oltraggio or punta?

FERORRE.

Di possente nemico ove ti giovi
Sciorti, a metà non t' arrestar dell' opra:
Pietà imprudente alla vendetta espone.
Mai non perdona l' offensor. L' offeso
Credi poi tu, che estrem' odio non serbi?
De' giuramenti in onta, in cor sta fisso

Sempre l' oltraggio: non si obblia giammai.
Ben lo spergiuro Ircano a te n' è prova.
Di regnar incapace, ultima infamia
Dell' ingrata sua stirpe, esule, oscuro
Sull' Eufrate vivea, vecchio infelice;
E il richiamasti tu pietoso amico
Ad onorata sorte. Or dì, tuoi doni
Estinser forse nel suo cor protervo
L' empia sete crudel di trar vendetta
D' un fratel, de' nipoti? Se la trama,
Che con Melico ordiva, a te svelata
Non era a tempo, un tradimento orrendo
Premio non era di tue cure al fine?

SALOME.

No, non puoi tu, senza tremare ognora,
Serbarla in vita. Nel suo sen subbolle
Pronto a scoppiar d' empia rivolta il seme.
Struggerti, esterminarti, ecco il suo voto.
E se mai fia, che nel sepolcro scenda
Augusto un dì; qual non sarà costei
Segno alla plebe di tumulto insano,
Poichè sì pronta ai cambiamenti è questa?
Tu il popolo vedresti correr ratto
A trarla di tua man: lei tu vedresti
Porre in fiamme la reggia, e te sotterra.
Allor, ma tardi alla ruina spinto,

Ti pentiresti del commesso fallo,
E ti verria dolor di tua pietade.

ERODE.

Ebben! cada dunqu' essa, cada: d' uopo
E' però prevenir Cesare tosto.
Qualcun potrebbe con maligno ingegno
Congiurare a' miei danni, e il ver celando
Pingermi a lui qual vfolento prence,
Ingiusto, e forse sospettoso troppo.

SCENA II. (20)

MARIANNE *sola*.

Guerra, empia guerra all' innocenza fassi;
E d' aspri ceppi questa salma aggrava
Un tiranno poter. Smarrir per questo
No, non vedrassi Marianne. Il core
Ultimo cederà. Piega mia vita
Al fine omai: l' estremo giorno è sorto.
Già di sua possa intera invidia armata
Scava la tomba, ove piombar m' è forza,
E sol per correre a novel delitto
Me di delitto l' oppressore accusa.
S' appaghi l' alma snaturata. A morte

Pronta già son: che per terror che ispiri,
Androlle incontro con sicura fronte.
E' tempo omai, che mi divida il cielo
Da sì barbaro mostro: insieme unite
Star non ponno nostr' alme, opposte troppo
D' indole e affetti. Se virtù respira,
Ove il pestifer' alito s' inalza
Del turpe vizio, alla terribil pena
Virtù si danna, che marcir fa un vivo
Bocca a bocca a un cadavere congiunto.
Dio creator dell' universo! Dio
Di suprema possanza! dalla culla
Tu non mi desti, che cagion di pianto;
Eppure in te questo mio cor s' affida:
Io a te ricorro. Deh! Signor, ti piaccia,
Mentre da spine circondata io sono,
Trarmi pietoso a passeggiar su fiori!
Parmi strepito udir. Ah! la mia prece
Fia dunque accolta? Più begli anni scorsi
Vittima, oimè! d' aspri tremendi colpi:
Questa soave speme or sol mi resta.

SCENA III.

IL CARCERIERE, E DETTA.

CARCERIERE.

Muovi, o regina. Del monarca a nome
Sei attesa laggiù.

MARIANNE.

Mio Dio! ricevi
Del mio tenero cor la grata offerta.
Ma ond'è, che meco favellando mostri
Turbamento sì grande?

CARCERIERE.

Il popol tutto
Laggiù folto ondeggiar vidi, o regina;
E l'alte strida e il pianto suo, nell'alma
Un funesto timor per te m'ispira.

MARIANNE.

A che l'affligge un ben, che chiunque m'ami,
Bramar mi dè? Ma d'affrettarmi è d'uopo;
Forse l'indugio a chi m'attende, è grave.
Dì, che son presta; che un momento solo
Chieggo. Vo' prima favellare a' miei;
Spartir fra loro il poco, che ancor serbo.

SCENA IV (21).

ALESSANDRA, OSIA.

ALESSANDRA.

E ad essere scannata tu sei tratta,
Tu, sfortunata vittima innocente!
E al supplizio vai tu, tu, che delitto
Non conoscesti mai? Sol per vederti
Dunque da ingiuste leggi in fine oppressa,
Dal sangue, oh ciel! di tanti re sei nata!
O dura violenza! o sentenza empia!
O tiranno poter! giudizio iniquo!
Vile Arabo crudel! spietato a segno
Oggi sei tu, che di tua rabbia insana
Tutto rovesci il calice tremendo
Su casta sposa! Ma cangiata in ira
Presto vedrassi la pietà del cielo
Contro sposo sì perfido: dall'alto
I segreti de' cori un Dio discopre.
Ei puniratti del rigor tuo crudo.
Pende del tempo sulle rapid'ale
Il fatal giorno; nè lontano è molto.
E sua giustizia dalle grida scossa,
Ch'alza innocenza ad affrettar vendetta,

Duro farà di te scempio, qual merti.
Se lento è il piè, certo di ferro è il braccio;
E pe' tuoi pari ei fabbricò l'inferno...
Gran Dio! nel cupo suo dolore estremo
Te invoca questo cor. Fia che tu voglia
Prender la figlia, e conservar la madre!

OSIA.

Per qua trarrassi.

ALESSANDRA.

Il luogo onde vederla
In suo passaggio, ho scelto già. Tu guarda,
Che nel mirar sì lagrimoso oggetto,
Non t'esca un pianto da recarmi danno.
Alta in volto mostrar fermezza è d'uopo
Nell'angoscioso incontro; nè che appaia
Delle versate lagrime pur segno.
Ah! per sfuggir d'empio tiranno l'ira,
Oggi forz'è tradir gli affetti stessi;
Fino il coraggio di celare è forza.

(si ritira con Osia)

SCENA V.

MARIANNE, DINA, IL CAPITANO DELLE GUARDIE.

CAPITANO.

Altro mio cor vorria, ben sallo il cielo,
Regina, che con te compier sì crudo
Dover. Necessità sola mi stringe
D'ubbidienza e fedeltà giurata.

MARIANNE.

Di tua pietà poco m'è d'uopo. A morte
Tratta del pari, e volontaria io corro.
Ad affrontarla or tu mi guida; tema
Non ti prender perciò. La brama Erode;
Non la paventa Marianne. Un solo
Pensier mi rende la partenza amara;
Un pensier di pietade. Oh ciel, d'appoggio
Nudi, e serbati all'ira, io lascio i figli,
Figli a me cari tanto! e sventurati
Più perchè miei. Ma tu, gran Dio, sarai,
Lo spero io sì, lor difensor, lor padre.
Tua provvidenza reggerà lor passi
Nell'aspro rischio, in che li lascio. Imprimi
Nelle fresche lor alme, tu, che il puoi,

Tuo amor del pari, e tuo timor. D'un santo
Ardor li accendi, e fermo abbiansi ognora
Di mille sostener morti piuttosto,
Che vïolar del tuo volere i cenni.
Funesto eccesso d'allegrezza, o duolo
Mai non li tragga dal sentier del cielo;
E fidi osservatori di tua legge,
Se fieno oppressi, fa, Signor, che salvi
Sien da rimorso in vita, e muoian poi
Qual la madre sen muore. E tu, spietato
Mostro crudel; tu d' innocente sangue
Sitibondo ognor più, se tua crudezza
Nega piegarsi, godi. A satollarti
Molto vengo a versarne: n'avrai quanto
Nelle vene mi scorre: io tutto il dono,
Onde s' estingua la tua sete infame;
Onde cessino al fin mie pene acerbe.
Bevilo, tigre disumana. Indarno
Però tu speri, che mio nome d'onta
Coperto viva, poichè morta io caggia.
Tu speri indarno, che il medesmo colpo
Mia gloria ancor, se la mia vita, tronchi;
E che m'accusin gli ultimi nipoti
D'un delitto che in cor non ebbi mai,
Non che d'opra commesso. D'ogni macchia
Monda la mia virtù svelerà il tempo
Palesator di verità nascosta,

Il tempo svelerà tuo furor sommo,
L'acciecamento e la perfidia folle
Di mia condanna. In me strugger non puote
Tua crudeltà, che quel che ho di terreno.
Ma di trionfo luminoso, eterno
Serto avrà in ciel fatta immortal quest'alma,
E d'onor cinto passerà mio nome
Ai secoli remoti, del feroce
Tuo cor ad onta, ad onta della rabbia,
Onde a' miei danni congiurata è tutta
Tua sleal schiatta. Ma ver me mia madre
Veggo affrettarsi. In questi luoghi attende,
Onde onorar con un eterno addio
La figlia sfortunata. Ah potess' ella
Meno ascoltar per me l'amor di madre,
Meno girsi dolente! Deh permetti,
Che a mitigar del suo dolor l'ambascia
L'ultima stilla del mio pianto io le offra,
Che le offra del mio amor l'ultimo bacio.

CAPITANO.

Ma t'affretta. Saria un più lungo indugio
Colpa in me grave. Ordin severo io reco,
E lo deggio compir.

MARIANNE.

In brevi accenti
Tutto dirò.

SCENA VI.

ALESSANDRA, E DETTI.

MARIANNE.

Forza me guida, o madre,
A cambiar stanza. Ben migliore è quella,
Ove fra poco andrò. Là nè commosso
L'aere è mai, nè son turbati i cori
Dalle procelle, che crucciosi venti,
O nera invidia suscitar qui suole.
Là si conosce l'innocenza appieno;
Là non ha forza tirannia: là gode
Entro il fulgor d'intatta gloria l'alma
Assorta in dolce pace eterna vita,
Di sua serbata fedeltade in premio.
Dunque fa cor; consolati; m'abbraccia.
Addio! per sempre. Or io ti lascio, addio!

ALESSANDRA.

Segui tua sorte pur, empia, infelice:
Lieve pena al tuo fallo è questa morte.
Fiamma purgar dovea l'alto delitto,
O croce, d'onde rimirare appesa
Tutto potessi tu l'orror profondo
Di tuo misfatto. Va, peggior di quanti
Africa nutre in sen orridi mostri:

Va... di tuo nero tradimento il premio
T'aspetta; tiello. Meditar veleno
Contro uno sposo che t'amò costante,
Ciel! di che amor! tu il sai! Donna spietata,
Perfida, traditrice, disumana,
Tu del tuo re porre a periglio i giorni!
Non ti conosco: tu non sei mia figlia;
Che capace giammai non fu quest'alma
Di tradimento tal.

MARIANNE.

Dunque innocente
Ti vivrai tu: morrò colpevol io.

CAPITANO.

Andiam.

MARIANNE.

Di dove?

CAPITAN.

Per di qua.

DINA.

Gran Dio!
Qual costanza! e che barbara crudezza!
(Marianne parte seguita dal Capitano e da Dina)

SCENA VII (22).

ALESSANDRA *sola*.

O stratagemma vile! o crudel uopo
Di simular! Meglio non era, ahi lassa!
Che una complice in me vedesse Erode!
Per sfuggir morte tutti rovesciai
Del core i sensi; e il violento sforzo
Or a morte m' incalza. Un freddo gelo
Mi ricerca le viscere: d' intorno
Orror cupo, tremendo, mi circonda.
Da tanti colpi ripercossa l' alma
Più non resiste al duol: partiam... non reggo...
Ben io la seguirò presto al sepolcro.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ERODE *solo*.

Orribil gelosia! quale v' ha serpe
Tra fior nascosa; vipera qual havvi,
Che peggior soffi del tuo tosco impuro?
D' amor sei figlia, ma bastarda, cruda;
Che al padre in fin morte funesta rechi.
Tu vigil drago con cent'occhi aperti
Tutto guardi rovescio, e delle angosce
Sorgenti poscia dal guardar tuo losco
Ti cibi ingorda, e non ti sazj mai. (23)
Sento i tuoi colpi anch' io. Le idee fallaci,
I torbidi pensier, ch' entro mia mente
Hai desti tu, sento, e conosco ahi troppo!
Tuo rigor aspro non fia pago ancora?
Non lacerata ancor quest' alma fia
Quanto tua rabbia e tuo furor pur brama?
Basta, maligna interprete d'ogn' atto,
Bugiarda esploratrice, di consigli
Ingiusti ognor empia maestra; basta:
Tolta hai già tu da questo cor la pace

Col turbarmi ogni affetto. A tal m' hai spinto
Pur tu, che senza orror di man mia stessa
Perdo fin gl' innocenti. E non se' paga!
Altro ancor chiedi, mentre di Soema
In sacrifizio a te versato ho il sangue;
Mentre percossa ho di mortal terrore
Pur Marianne ancor? Ah! che mai dissi?
Percossa io sol l' ho di terror mortale?
Da questo labbro di sua morte uscio
L' empio decreto; e al suo destin fia tratta
Forse a quest' ora. Oimè! più non viv' ella;
O tradimento orribile si compie
Contro me stesso: un tradimento è certo
Se ubbidíenza al furor mio si presta.
A che giunsi io! Son, s' ella vive ancora,
In periglio i miei dì: se muore, è forza,
Ch' io la segua al sepolcro. Oh crudel sorte!
Oh pena! Intorno non mi veggo cinto,
Che da sventure: e ovunque il guardo io volga,
Doglia, o terror sol mi ritrovo al fianco.
Uscir da questa orribile incertezza
E' d' uopo al fin. Del suo destin si chiegga;
E se ancor vive, di clemenza un tratto
Luminoso, improvviso, tutto cambi
In trionfo d' onor lutto sì grande.
Ma alcun s' avanza. Ah! che pur troppo io miro
Sul lagrimoso volto di costui

A chiari segni mia sciagura espressa.
Seco ei ne parla.

SCENA II.

NARBALE, E DETTO.

NARBALE.

O ciel! quante virtudi
Morte in un punto della terra ha tolte!
Onor, costanza, fedeltà, con essa
Ecco spirar.

ERODE.

Quale di pianger tanto
Aspra cagione hai tu?

NARBALE.

Grande.

ERODE.

Su, dimmi,
E' morta Marianne?

NARBALE.

Ah! più non vive.
Da crudo ferro fu sua vita tronca.
(Erode cade nelle braccia di Narbale)
Qual cangiamento! ei non resiste; ei manca.
Ben questo colpo lo trarrà al sepolcro!

L' antivedemmo tutti. Apri, o signore,
Le luci, e il tuo vigor riprendi.

ERODE.

Morta
E' Marianne, e non è più che un' ombra
Lei, ch' era un sol! Quell' astro di bellezza
Sul nascer suo ha il suo chiaror perduto;
Più non risplende; e non pertanto compie
L' usato corso il luminar del mondo?
Visto ei pur fu torcere un dì suoi passi
Al solo aspetto di spietato pasto:
D' un pari orror non è capace, quando
Innanzi a lui chi tanto lo somiglia,
Crudelmente s' estingue? Astro insensato!
Tu il lume spargi ciecamente intorno.
Ben pietà somma ti faria mio lutto,
E tomba avresti ove tant' alto sorgi,
Se d' alma ti fornia chi ti diè luce.
E tal per l' universo orror profondo,
Spento tuo raggio, si vedria diffuso,
Quanto a me ingombra il cor(24). Vittima dunque
Di morte è Marianne? Ah non ha morte
Forza, ove regna tal beltà! Ben sommi,
Che del suo autor perfetta immago, in essa
Mortal natura con celeste tempra
Mal s' unirebbe. E che? tempio, il più bello,
Che virtù avesse, in sì brev' ora rotto

Cadria in ruina? In sì stretta urna accolto
Il soggiorno d' Amore e delle Grazie
Vedriasi pur? E di quegli occhi il lume,
E di quel volto le soavi tinte,
Cadute a un tratto in tenebria profonda
Vedriansi? Mille in se prodigi, e mille
Essa accogliea: d' oracolo celeste
Mi tenea loco. Fien disciolti i primi;
Fieno i secondi eternamente muti!
M' è così tolto quanto avea di caro;
E men dell' ombra, un nulla, un nulla è fatto?
E tu mi dì, che s' è del ciel distrutta
Opra sì bella?

NARBALE.

Ah! con che duol, signore,
I' tel dico io che con quest' occhi il vidi!

ERODE.

Vien qui. La serie del doiente caso
Mi narra tutta; che nè creder oso,
Nè in dubbio por.

NARBALE.

Allor che nella torre
Venne araldo funesto a dirle quale
D' uscirne le imponeva ordin severo;
Tutti suo tristo caso per dolore
Commosse i cor. Ma non commossa apparve
Già sua costanza. A tal sciagura in faccia

Ferma restando con intrepid' alma,
Di turbamento in lei segno non sorse;
Non motto pronunziò; non senso espresse
Di timidezza. Da cent' occhi il pianto
Largo scorrea per la pietà di lei:
Asciutti i suoi essa serbò dal pianto;
E un vivo raggio di serena gioia
Sul chiaro volto le brillò repente,
Che mostrò assai, non morte esserle a duolo.
Poi che alle ancelle, che più care s' ebbe,
Spartì sue gemme, e negli amplessi estremi
A non seguirla, a non versar per lei
Stilla di pianto impose; oltre l' usato
Lieta e più bella, maestosa mosse
Verso il funereo palco; e in fronte scritto
Le si vedea di morte alto il disprezzo.
Mai non si vide più superba agli atti
Girsi al trionfo amazzone vittrice (25).
Venia la turba popolar piangendo
Meravigliata di sì fermo core,
E a pietà mossa delle sue sventure,
E susurrar udiasi un alto grido,
Che ingiustamente si moria tal donna;
Che non era di vil colpa capace
Quell' alma tanto generosa e grande;
Che la perduta sua beltà tu stesso
Poscia t' avresti a grave; e ch' ove noto

Suo doloroso fin ti fosse, largo
Trarresti pianto, inessiccabil forse.

ERODE.

Ah! perchè, incauto! i presagiti danni
Io non ritenni?

NARBALE.

Da timor percossa,
In un finto rigor sua pietà vera
La madre stessa, che a incontrarla venne,
Cambiar fu vista. Per fuggirsi l' onta
D' ogni sospetto; per non trarsi addosso
Ombra di colpa, onde macchiar si volle
La figlia sfortunata, i sensi ascose,
Che le dettava al cor natura; e parve
Gioir di Marianne all' aspra sorte.
A colpo tal non si turbò quell' alma;
E forse in mezzo alla crudel sua ambascia
La violenza, che spingea la madre,
Conobbe allora; e all' aspre sue rampogne
Modestamente, e con figlial rispetto
Sorridendo rispose.

ERODE.

Oimè! qual ferro
Nel cor m' immergi? In sì tremendo istante
Perfin la madre al suo dolore insulta?
Altri non ha che sua virtude al fianco?
Compi.

NARBALE.

Sul palco al fin sale. Le mani
In atto supplichevole congiunge,
E al ciel gli occhi solleva. Al ciel fa voti
Che chiara a tutti sua innocenza ei scopra;
E che l'infamia delle colpe atroci,
Onde il suo cor è immacolato e puro,
Mai non si stenda a' suoi diletti figli.
Calunnia sola, e tu gran Dio lo sai!
Mi tragge a morte, essa dicea. D'orrore
Il pensier solo de' supposti falli
Mi empie; e per cieco error li crede Erode.
In testimon di sua innocenza chiama
Gli angeli tutti; e ben sicura speme
Mette nel ciel, che torrà presto il velo
Alla trama sacrilega: che morta
Rincrescimento del destin suo crudo
T'avrai; che qualche tenerezza ancora
Serberai tu pe' figli orfani suoi;
Che l'aspro fin rammenterai tu d'essa;
E come salda negli avversi casi
Seppe soffrir; come da macchia illesa
Tenersi in vita; e come in fin da forte
Poi la morte incontrar. Un candor vivo,
Così dicendo, le brillò sul volto,
E un sentimento d'infocato zelo.
Al ciel raccomandò poscia suo spirto,

Ove a trarlo tenean già pronte l'ali
Mille virtù. Si tacque indi; e soppose
Il collo al crudo ferro, che scendendo
Rapidamente lo staccò dal busto.
Un alto grido alzossi allora all'etra,
E la bell'alma al ciel salì. Dal tronco
Busto di sangue zampillava intanto
Immenso lago; e dagli occhi di tutti
Mille rivi sgorgar di pianto amaro.
Ecco, signor, qual la tua sposa illustre
S'ebbe fin crudo, doloroso oggetto
D'alta pietate, universale, al mondo.

ERODE.

Ah! del bel corpo suo l'intatta neve (26)
Più dunque non ha spirto? Di sua bocca
Chiusa è per sempre la rosa gentile?
Perduto ha il vezzo lusinghier sua voce?
Nè più suoi occhi vibreran faville?
A sì rara beltà torre la vita?
O ai più barbari cor fierezza ignota!
Un Sarmata inumano, un crudo Scita
Incapace d'orror, l'atroce colpo
Nè dar potea, nè immaginar pensando.
Qual fiume sì esecrabile delitto,
Qual mar potrà lavar coll'onde sue?
In qual rupe, in qual antro avrò rifugio
Io, che tant'empio fui? Ciel! troverollo

Nel centro della terra, ove mia colpa
Dallo scroscio del tuon fia salva? Io stesso
Soffrirmi ove potrò senza tormento,
Senza terror? Ove depor poss'io
L'immenso inferno, ch'entro il cor mi reco?
Poss'io sperar qualche conforto in mezzo
A sì gran lutto? Ancora io vivo; e morta
E' Marianne! Essa leggiadra e bella
Da noi s'andò; nè la seguo io! M'è ignoto
Forse il cammin di morte? Ecco il più breve.
Questo ferro fa d'uopo, che d'un colpo
(volendo afferrar la spada di Narbale che fassi indietro)
Il cor mi passi, e l'alma mia risani.
Dammi il ferro, ten prego: o in sen tu stesso
Mel caccia tu.

NARBALE.

Signor, a smania tanta
Dà tregua.

ERODE.

Che? Dunque vietar tu vuoi
Quel che prescritto fu da te poc'anzi?
Questo colpo mortal, ond'ora io svengo,
Nol desti tu? Tu non m'hai detto or ora,
Che la regina è nel sepolcro scesa?
Pensi tu forse, che senz'essa in terra
Io resti? Fa, che dalla tomba rieda,

Ch'io la rivegga, o lasciami morire.
Io sostener l'aspro rimorso in vano
Presumerei. Vo' l'innocente sangue,
Vendicar voglio il suo sangue innocente.
Non ritardarmi la mertata pena:
Io perir deggio, se a perir guidai
Quella misera donna.

NARBALE.

Ma signore . . .

ERODE.

Ah! sì, che io son, son io di questo atroce
Assassinio crudel, l'autor son io.
Questo mio labbro scellerato in mano
Pose allo sgherro la spietata spada:
Questo mio labbro, che la rabbia insana
Lusingando d'un cor feroce troppo
D'un solo accento eternamente chiuse
Il bel labbro di lei. Labbro crudele,
Sitibondo di sangue! il duol, che ho in seno,
Il tradimento, che al mio cor recasti,
Pur troppo accusa. Ah! qual destin mai volle,
Che il borbottar funesto, in cui s'espresse
L'alma, che tratta allor era de' sensi,
Chiaro rendesse il pensier mio feroce!
Meglio almen or mi giovi; e a velen tanto
Presti rimedio ancor .... Popoli oppressi,
De' miei misfatti spettatori; voi,

Che tanto amor, che fedeltà cotanta
Pe' legittimi re vostri serbate,
Di questi sensi prezíosi próva
Or date voi. Il mio delitto orrendo
Si punisca per man vostra. Sorgete,
Sorgete a vendicar sopra un tiranno
Della figlia d' Ircan la morte ingiusta.
Mia crudeltà s' abbia qual merta fio.
In questo core a conficcar venite
Mille pugnali; e col mio sangue impuro
S' appaghi al fine una innocente donna,
Una regina, che immolare io ardii
Allo spietato mio furore; ed era
Regina vostra. Nazíon codarda!
Ma in ozio vil tu ti starai, non atta
A dar di te spettacolo alla terra
Con opra memoranda! Ah ben mi avveggo,
Plebe vigliacca, che l' onor paventi
D' ir per coraggio e per virtù sublime,
Esempio alle vegnenti età rimote.
Di sua viltade testimonio, o cielo,
E del furor mio iniquo, o tu, che sei
Vindice giusto d' innocenza oppressa,
Tu del tuo sdegno il calice riversa
Tutto sull' empia scellerata terra:
L' ingrata razza, che punir non seppe
Me, giusto oggetto d' alt' orror, punisci,

Preda di guerra furibonda sia:
Nuoti nel sangue, nel suo pianto nuoti.
Fa tu, che nembo aquilonar le piova
D' armato stuolo di Geloni e Sciti;
O, se più fieri in più rimota parte
Natura n' ha, di più feroci mostri.
Senza pietà muova contr' essa; e a brani
Fatti i soldati suoi, stragi, ruine,
Con ferro e fiamma seminando venga;
E dal sen delle madri i figli stacchi
Teneri ancor, e a pietr' aspra li rompa:
Che sui lor occhi le lor mogli, e figlie
Nemico impuro víolare ardisca:
Che peste e fame dell' acciar gli avanzi
Divori orribilmente, e che l' altero
Tempio, onde va tanto superba al mondo
L' infame razza, dalle basi crolli,
E in rottami brevissimi si perda,
E tutta sotto vi si perda anch' essa.
O se restar dell' esecrata stirpe
Parte dee pure; alle disgrazie solo,
Alla vergogna, e al comun odio resti;
Che sotto il giogo di tiranne leggi
Serva angosciosa ovunque, ed erri incerta
Senza soggiorno, desolata, e sparsa;
E ognun la scacci, e ognun contro le volga
Oltraggi e danni; e del tuo sdegno in terra

Esempio memorabile e fatale
Mostri sue piaghe, nè pietà riscuota.
E tu, gran Dio, incenerisci, struggi
Con fiamma e zolfo di tua mano accesi
Questo suolo esecrato, e questa reggia:
Fanne un profondo gorgo, un nero abisso
Pari all'inferno; e resti appena il nome,
E nome a ognun sia di terror soltanto . . .
E' morta dunque Marianne! Tolta
M'è dessa! E perchè ognor più frema
Senza speranza, il doloroso peso
Mi si lascia di vita? O morte! aita
Deh tu mi porgi nel crudel mio affanno.
Te pietà muova: e se la scelta parte,
Onde soave era al mio cor la vita,
Rapisti già; quantunque avanza, or togli.
(s' aggira in fondo alla scena)

SCENA III.

SALOME, FERORRE, TAREO, E DETTI.

SALOME.

Che fa, Narbale, il re?

NARBALE.

Alto lo preme,

Crudo dolor: sì veemente e vivo,
Che ben v'è tema, che soccomba al fine,
Se nol conforti coi consigli tuoi.

SALOME.

Forse d'Augusto ebb'ei novelle! O qualche
Gran cambiamento a pensier tristi il forza?

NARBALE.

No, non fia ciò.

SALOME.

Dunque, che avvenne mai!

NARBALE.

Marianne morì.

FERORRE.

Ben mei pensava.

SALOME.

Troppo ei si duol, ove cagion di gioia
Per certo ei s'ha.

FERORRE.

Dolci a lui dir parole
Fa però d'uopo: periglioso troppo
E' un affanno irritato.

SALOME.

Anzi cred'io
Di rimprovero è degno.

FERORRE.

Ecco s'appressa.
Oh, quale il turba agitamento cupo!

Quanti tristi pensier nell' alma serra!
Il vedi tinto del pallor di morte!
Vedi immoti, smarriti, come ha gli occhi!
Osserva il passo vacillante, incerto.
Miralo attenta.

SALOME.

Ah! tu, signor, nel seno
Chiudi tristezza assai.

ERODE.

Troppe ho di regno
Pesanti cure. Ma sgravarmen' oggi
Ben io saprò: m'è di mestier riposo.

SALOME.

Saggio è il pensier.

FERORRE.

Ed opportuno.

ERODE.

A dirvi
Liberamente ciò che in cor nascondo,
Della regina mi tormenta assai
L' inopportuno indugio. Fin da ieri
Io non la vidi ancor. Dite in mio nome,
Che venga.

SALOME.

E' fuor di se: nulla rammenta.

ERODE.

Mandate alcun, che di lei cerchi. Prego.

FERORRE.

Ah! signor; dì, come compir tuoi voti?

ERODE.

Vada qualcun. Le dica, che son io,
Che vo' parlarle. E' ciò grave poi tanto?
D' irne si nega?

SALOME.

Ma parlare, udirti
Puossi ella più? Cadavere è già fatta.

ERODE.

Che! Marianne è morta? O ciel nimico!
Troncò sua vita inesorabil Parca,
E l' hai permesso tu? Tu l' hai permesso,
E non s'è a brun vestita la natura?
Cadavere è già fatta! in tomba dunque
Essa è; nè capovolto ancora è il mondo?
Ah! per tua mano da sì bella salma
Sciolto è il divin suo spirto: i suoi begli occhi,
Il labbro è chiuso sì leggiadro un tempo;
E l' ordin resta de' girevol' astri?
Ciel crudo! Se perir l' opra perfetta
Dovea, ch' egual non ebbe unqua fra noi,
L' universo dovea perir con essa.
Scuoterlo da' suoi cardini, scomporlo,
E insieme a lotta richiamare i primi
Elementi; del mar rompere il freno,
Smorzar la luce, e nel disordin primo

Innabissar tutto il creato: questa
Era, o ciel, l'opra tua. Cenere freddo
E' Marianne; e dell'eccelsa donna,
Oimè, gli avanzi nel suo cieco grembo
Chiude la tomba! Ah sventurato Erode!
Libero pur lascia al tuo duolo il freno:
Le mani adopra; stracciati i capegli,
Onta fa al volto; ed a piantarti in petto
Un ferro sforza i tuoi più fidi: o rabbia
Di non poter morir t'uccida al fine.
Misero re! dove trovar conforto?

FERORRE.

Questa perdita tua poni in obblio:
Già riparo non ha; nè tu medesmo
Por vel vorresti pur, se dritto pensi.

SALOME.

Sì, verrà giorno, che vedrai com'era
Necessario al tuo regno quest'esempio.

ERODE.

Ministri de'miei mali, anime atroci,
Cui di nuocermi ognor arde soltanto
Empio desio! Voi favellar qui osate;
Darmi consigli voi, che di man vostra
Con parricida acciaro m'uccidete?
Vostr'arti infide, vostre trame solo,
Quelle fur, che il mortal colpo funesto
Guidaro a'danni di colei, che tutto

Questo cor possedea. Voi m'ispiraste
L'idea crudele; e se nel petto or chiudo
Mille furie feroci; lacerata
Se da cento carnefici è quest'alma,
Vostra n'è l'opra. Va, coppia d'inferno;
Va, maledetta; di qua fuggi; o tale
Fo scempio omai da non lasciarti in forse
Se il meritato guiderdon ti diedi.

(Salome e Ferorre partono)

SCENA ULTIMA (27).

ERODE, NARBALE, TAREO.

ERODE.

E voi, voi fidi amici, a me sì cari,
Nè a lusingarmi, nè a tradirmi avvezzi,
Voi, che me solo, e non amate il trono,
E tanti n'ebbi già pegni sinceri;
A parte or voi del mio dolor venite:
Miste scorran le lagrime comuni;
E mesto insiem alto s'inalzi il duolo
Sulla celeste principessa estinta.
Ma non è estinta già. Nel ciel viv'essa;
E fra gli angeli è posta; e sue virtudi
Le meritar d'eterno onore un serto.

Or di lei degno, in monumento eterno,
Le s'erga un tempio, e la sua immagin bella
N'orni l'altar. Qui con solenne pompa
Si festeggi suo nome, ovver si pera.
E' questo il mio voler.

NARBALE.

A qual eccesso
Giunto è suo duol, che di ragion lo tragge!

TAREO.

Fuor di se è tolto.

ERODE.

Sostener più a lungo
Suo indugio no, non posso. In cor mi sento
Un furor disperato . . . Su: le dite
In mio nome, che venga. Il sol vederla
Mi recherà gran gioia. Le perdono
Tutto, sì tutto, purchè ancor la vegga.
Anco l'Eunuco suo sarà da ferri
Sciolto, se il voglia.

NARBALE.

Ah! qual disordin fiero
Sua mente ingombra.

TAREO.

A vaneggiar lo spinge
Il colmo del dolor.

ERODE.

Ebben! miei cenni

Non eseguisce alcun? Più non comando
Io qui! Dite, parlai sommesso troppo;
Nè voi m'udiste?

NARBALE.

Ma . . . signor, che brami?

ERODE.

Che qua tosto si guidi la regina.
Già troppo tollerai.

NARBALE.

Tu la regina
Chiedi! Ah! signor . . .

ERODE.

Che no?

NARBALE.

Di lei non restà
Più che il bel nome.

ERODE.

Il nome sol ne resta!
Gran Dio! fia morta mai!

NARBALE.

Ten diedi io pure
Testè l'infausto annunzio.

ERODE.

Ah mio Narbale!
A rammentarmi or sì comincio. Questo
Dolente obbietto per punirmi solo
Al pensier mi ritorna; e il mio pensiero

L' immagin bella coll' offrirmi innanzi
Tutti i miei danni, ahimè! troppo m' addita;
Tutti; perchè non vi sia pena al mondo,
Che quest'alma non soffra. Oh fallo! Oh mio
Forsennato furor! Ben tutti io sento
Gli aspri rimorsi del colpevol core:
Ben nel delitto, che commisi, io veggo
Tutto il ben che perdei! Ma la regina!
E' qui... la miro. In quella nube è ascesa:
Tinto in giro di sangue ha il nudo collo.
Vè maestosa come al ciel s'innalza!
Come crebber suoi vezzi! Sua beltate
Come più splende ancor! D'angeli santi
Una schiera la cinge: e palma e serto
Offronle a gara. Suo innocente sguardo
Ella a me volge. Ah per mirar l' eccesso
Del profondo mio duol lo sguardo volge.
O Marianne! O tu, che turbamento
Alto, e conforto col divin tuo aspetto
Alterni in questo sen; ah tu m' ascolta!
Primo de' miei pensier; dei desir miei,
Ministri di mia gioia e di mio affanno,
Primo e soave oggetto! In van tremenda
Guerra ti feron qui tanti nemici;
E tu vincesti; e a noi oggi ti togli,
E a trionfare in ciel beata ascendi
Sopra un carro di fuoco. Ah! Il dolce frutto

Ti godi in pace, che innaffiar ti feci
Di sangue e pianto fra sì crude ambasce!
Ma i crudi mali, onde l' autore io fui,
Bell' angiol fatta, tu pur anche obblia,
E mi perdona. Te qual nume in terra
Adorar io dovea: sotto i tuoi passi
Stender le rose, nè voler che quanto
Tua virtù somma, e tua beltà chiedea.
Ah me infelice! A qual barbaro eccesso
Cieco furor m' ha tratto? Il mio delitto
Veggo e conosco; e all' universo tutto
Sì, me ne accuso. E ben l' aspra mia doglia
Calmar ti dee. Se il mio misfatto è grande,
Se orribile è mia colpa; immenso ancora
E' il pentimento. Oh di beltà prodigio,
Oh d' alto onor unico esempio al mondo!
Tu voli al ciel; e teco ogni mio bene
Ti porti; e me lasci in un mar di pianto!
Nè creder già, che il lagrimar sia finto,
Finto il dolore, e finto il pentimento:
Io morte cerco, e dal mio pianto istesso
La cerco. Mira l' ineffabil pena,
Onde stretta è quest' alma; e per seguirti
Qual vol già prenda...

TAREO.

Gli mancan le forze;
Impallidisce, sviene. In miglior loco

Si porti, e si soccorra; i sensi forse
Fia che ripigli.

NARBALE.

O di pietà ben degno,
Misero prence! Delle tue sciagure
Tu sol se' il fabbro. Ed ecco ove t' han tratto
Il tuo amor i tuoi dubbi sospettosi,
La fredda tema, e l' ira violenta.
Ogni tua gloria sì funesti affetti
Offuscaro così; così te al colmo
Guidar d' alta sciagura! Dettar leggi
A mille genti ben sai tu; nè sai
A te stesso dettarne! . . . E' ver pur troppo,
Che a falli estremi, chi più chiaro s' ebbe
Lume di mente, spesso scende; e spesso,
E' ver, che di se stessi i re son schiavi.

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) *pagina* 3. Scenario della Marianne.

Nel primo atto la scena deve supporsi in una sala contigua al gabinetto di Erode. Un tal luogo conviene a tutte le circostanze di quest' atto.

Le scene del secondo atto possono essere anch' esse costanti, sol che si voglia supporre una sala vasta, a cui mettano capo gli appartamenti sì di Erode, che di Salome, e di Marianne.

Il terzo atto si passa in un luogo magnifico, dove radunasi il Gran-Consiglio.

La sola mutazione immediata di scena è necessaria nell' atto quarto. La prima scena di quest' atto non può supporsi, che o nella camera d' Erode, o in altro luogo contiguo. Ma la seconda scena è l' interno della Torre, ov' è chiusa Marianne. L' Autore ha sacrificato l' interesse della unità del luogo, all' interesse del sentimento. Egli era sicuro, che la commozione destata dal patetico monologo di Marianne, avrebbe superato il cattivo effetto, che reca sempre un

salto di scena. Fatto questo passo cattivo, ne veniva la necessità di farne degli altri. Così fa d' uopo cambiar luogo alla scena quarta; e suppor qui una specie di vestibulo contiguo alla Torre.

L' atto quinto si passa tutto nelle stanze di Erode.

(2) p. 6. *Parrà a molti, che questa lezione sui sogni disconvenga affatto alla natura della tragedia. Io sono però d' opinione, che noi troveremmo questo passo ammirabile, se ci venisse da Sofocle, o da Euripide. Non nego, ch' esso non sia alquanto più del bisogno prolisso: parmi però, che non manchi d' interesse: e sono certo, che come la platea di Parigi lo avrà udito nel* 1636 *con piacere, con piacere pure potrebbe udirsi ancora oggi da molti della nostra. Esso in fine non manca d' essere intimamente legato col soggetto della tragedia.*

(3) p. 8. *Deve supporsi, che Salome sia comparsa in fondo della scena sul fine dell' ultima parlata d' Erode. Soema non ha che fare colle persone reali, che parlano fra di loro di cosa a cui è difficile da supporre che abbiano voluto presente un Cortigiano, comunque al bisogno Erode lo riguardi come*

confidente. Fa d' uopo adunque confinarlo in disparte, pronto ad avvicinarsi ad ogni chiamata, ma distante in tutto il tempo del trattenimento, onde non appaia che ascolti.

(4) p. 11. *La verità tragica non soffre* similitudini. *Queste tradiscono il grande interesse della illusione, poichè lo spettatore vede per esse facilmente il poeta; e il poeta non deve vedersi mai.*

(5) p. 13. *Noi avremmo volentieri omessi i sei susseguenti versi in bocca d' Erode: hanno l' aria di una millanteria.*

(6) p. 15. *Nel MS. della Biblioteca del Re in vece de' seguenti versi, se ne leggono altri, che rammentano gli Eroi della mitologia greca in luogo di quelli della storia ebrea, e che perciò non meritano preferenza.*

(7) p. 16. *Vedi Osservazione* 4.

(8) p. 16. *Vedi Osservazione* 4. *In questi versi il Poeta ha accumulato quanto il più raffinato* Seicentismo *fu capace d' immaginare in oltraggio della ragione e del buon gusto.*

(9) p. 18. *Vedi Osservazione* 4.

(10) p. 20. *Il testo dice:*

Et sa bouche, pourtant, avec un seul baiser
Quand elle auroit tout dit, pourra tout appaiser.

Oggi noi non sapremmo tollerare nè in conversazione nè in Teatro questo genere di galanteria.

(11) p. 20. *Il testo dice:*

Son ame est obsedée
Par les charmes trompeurs de cette autre Medée.

(12) p. 32. *Noi abbiamo distinto in una scena particolare questo monologo di Salome, parendoci più conveniente alle regole del Teatro.*

(13) p. 37. *Qui la scena deve o restar vota, o cangiarsi. Si potrebbe però ideare un luogo, che salvasse questo inconveniente.*

Parrà a taluni alquanto basso l' atto d' Erode che nella seguente scena discaccia Mariane fuor di casa, come un vecchio avvocato caccerebbe la massara impertinente. Ma ricordiamoci, che Erode è di carattere impetuoso, che è un amante disgraziato, e che è marito. Oltre di che tutto il soggetto di questa Tragedia, come ha ottimamente osservato Voltaire, è di puro affare domestico.

(14) p. 39. *Non tiene Erode alla sorella sì lungo discorso, che abbiasi a sedere, nè par conveniente che si segga, attesa la somma agitazione di Erode. In vece dunque di*

Siedi, e m' ascolta, potrebbesi dire: Il vuoi? M' ascolta.

(15) p. 54. *Anche qui abbiamo fatta una divisione di scena.*

(16) p. 57. *E l' abbiamo fatta pur qui, sempre condotti dai principj che reggono l' economia teatrale.*

(17) p. 63. *Il testo aggiunge.*

Cet animal infame,
Qui ne sauroit passer pour homme, ni pour femme.

(18) p. 64. *Noi abbiamo certe leggi di buona creanza, le quali non soffrono violazione. Perciò abbiamo lasciati questi due versi dell' originale:*

Quand Soeme en mon lit contentoit son amour,
Tu fermois les rideaux, et veillois à l' entour.

(19) p. 63. *Per un altro principio abbiamo omesso qui l' ultimo verso d' Erode, che dice nell' originale:*

S'il n'est fortifié par quelque enchantement.

La nostra Platea riderebbe a questo dubbio.

(20) p. 72. *Questa scena deve essere una prigione: perciò resta isolata con gran detrimento della illusione. Ma essa è tanto piena di sentimento, che diventa una delle più interessanti della tragedia. Vedi Osservazione* 1.

(21) p. 75. *Qui bisogna mutare la scena. Vedi Osservazione* 1.

(22) p. 82. *Anche qui si è divisa la scena.*

(23) p. 83. *Questa lunga apostrofe alla* gelosia *è più lo sfogo della immaginazione del Poeta, che del sentimento del personaggio tragico.*

(24) p. 87. *Appena il delirio, in cui cade Erode, può scusare il discorso che vien qui facendo al sole.*

(25) p. 88. *Ognuno facilmente vedrà, che questa similitudine è affatto inopportuna.*

(26) p. 91. *Togliete via questi cinque versi: il discorso d' Erode avrà più naturalezza.*

(27) p. 101. *Ecco una nuova distinzione di scena, fatta da noi sulle ragioni accennate di sopra.*

CATALOGO
DELLE OPERE
DI
FRANCESCO TRISTAN
L'EREMITA.

Marianne, tragedia, rappresentata nel 1636, sul teatro di Marais, dedicata al duca d' Orleans; con un' ode stampata in Parigi l'anno seguente, in 4, con figure di Bosse, presso Antonio Courbé.

La medesima, rivista e corretta; Parigi, 1637, 1639, e 1644, quarta edizione, presso lo stesso, in 4.

La medesima; Troyes, 1644, in 12, presso Giacomo Oudot.

La medesima, accresciuta della vita dell' autore; Parigi, 1724, presso Francesco Flahault, in 8.

La medesima, rivista e corretta da Gio: Battista Rousseau; Parigi, Didot, 1731, in 12.

La medesima, nel secondo volume della raccolta delle migliori tragedie del teatro francese; Parigi, 1737, in 12.

La medesima, nella Raccolta delle migliori opere drammatiche fatte in Francia; Lione, 1780, in 8.

Vi sono anche molte altre edizioni della *Marianne* in 8 e in 12, stampate in Parigi, Roano, Troyes, ed altrove.

Esiste nella Biblioteca del Re un manoscritto della tragedia della *Marianne*. Questo manoscritto è in 4, scritto in pergamena, legato in marrocchino con indorature, ed ornato di gigli. Lo scritto è bellissimo, ed è d'un certo, nominato Petit D. T. V'è tutta l'apparenza onde credere che questo manoscritto sia stato copiato dall'originale scritto da Tristan, e d'ordine suo; e che questo sia l'esemplare che fu presentato al duca d'Orleans a cui questa tragedia è dedicata. Essa è preceduta da un avviso al Lettore.

Pantea, tragedia, con un avvertimento e con argomenti, dedicata ad Enrico di Lorena, arcivescovo e duca di Reims, rappresentata nel 1637, e stampata in Parigi nel 1639, in 4, presso Agostino Courbé.

La stessa, ristampata nel terzo volume del teatro francese, in 12.

Quantunque questa tragedia non sia senza merito, ed abbia alcuni bei versi, non ebbe però se non un successo assai mediocre. E' vero per altro, che il fondo di essa non è molto felice. Il personaggio d' Araspe, ch' è il principale del componimento, è troppo subordinato agli altri personaggi, che gli stanno a' fianchi. Pantea *uscì subito dopo la* Marianne; *e Tristan confessa, che la primogenita ha più bellezza che la cadetta; ma se ne scusa dicendo, che l'aveva composta negl'intervalli di una malattia; e che non è strana cosa, che l'opera d' un uomo languente abbia meno forza, che quella d' un uomo che gode buona salute. Aggiunge ancora, ch' essa risentì la disgrazia accaduta alla compagnia del Marais per l' apoplesia, dalla quale restò colpito il celebre Mondory, il quale senza*

questo accidente avrebbe fatto valere in questa tragedia Araspe, come aveva fatto valere Erode nella tragedia della Marianne.

Fra i bei versi, e felicissimi, che si trovano per così dire annegati in questo componimento, noi ne abbiamo distinti due nel racconto della morte di Abradate. Eccoli:

„Et lorsqu'il est tombé sanglant sur la poussiere,
„ Les mains de la victoire ont fermé sa paupiere.
Acte V. Scene I.

Si sono vedute per lo meno sette, o otto tragedie sotto il nome di *Pantea*. La prima di Caio Giulio Guersens, rappresentata in Poitiers nel 1570, stampata nel 1571, in 4, presso i Bouchets, nella stessa città, e prodotta sotto il nome di Maddalena Neveu e Caterina Neveu, sua figliuola.

La seconda rappresentata nel palazzo di Borgogna nel 1604, stampata in Parigi nel 1624, in 8, presso Giacomo Quenel.

La terza di Billard di Courgenai, con cori, rappresentata nel 1608, stampata nel 1610, in 8.

La

La quarta di Derouviere. Oltre il titolo di *Pantea*, essa porta ancora quello dell' *Amor coniugale*. Fu recitata nel 1608, e stampata l' anno stesso.

La quinta di Durval, cavata da Senofonte, rappresentata nel 1636, e stampata l'anno appresso, in 4.

La sesta di Tristan.

La settima sotto il titolo di *Pantea*, principessa travestita, tragicommedia di Sainville, rappresentata nel 1673; non istampata, come non lo sono gli altri componimenti di questo autore.

Havvi anche un' opera sotto il titolo di *Pantea*, le cui parole sono del marchese de la Farre, e la musica del duca d' Orleans reggente.

La Follia del Saggio, tragicommedia, dedicata a S. A. R. Madama con argomenti, recitata nel palazzo di Borgogna nel 1644, stampata in Parigi nel 1645, in 4 e in 12.

Il soggetto di questa tragicommedia è tutto d' invenzione dell' autore, siccome i

personaggi ch' egli introduce. Questa tragicommedia è mediocrissima anche rispetto al tempo in cui fu scritta; dall' altra parte poi è troppo romanzesca, e niente affatto teatrale.

La morte di Seneca, tragedia, dedicata al co: di St. Aignan con argomenti, rappresentata nel 1644, e stampata in Parigi l'anno seguente, presso Ognissanti Quinet, in 4 e in 12.

Quantunque Seneca sia l' eroe della tragedia, non ha egli però in essa che una parte episodica, poichè il soggetto della medesima non è che la congiura guidata da Epicari contro Nerone, nella quale il filosofo non si trova implicato se non per malignità di Poppea e di Sabina. Il carattere di Seneca è però bellissimo e ben sostenato: gli altri sono assai ben dipinti sulle tracce degli storici. L' autore avrebbe dovuto porre un poco più di nobiltà nei discorsi di Nerone, e in quelli della sua favorita. In questa tragedia trovansi molti versi assai felici, nei quali

li i sentimenti sono espressi con molta forza e veemenza.

La Morte di Crispo, ossia *le Calamità domestiche di Costantino il grande*, tragedia, dedicata alla duchessa di Chaulnes, e rappresentata nel 1645. Fu essa stampata in Parigi l' anno stesso, in 4, presso Cardin Besogne, con figure incise da Boyer secondo i disegni di Stella.

La stessa, stampata in Troyes, presso Niccolò Oudot, nel 1656, in 12.

Ristampata nel secondo volume della Raccolta dei migliori componimenti del teatro francese. Parigi, 1637, in 12; e nell'ottavo volume di un' altra Raccolta stampata in Lione nel 1780, in 8.

Questa tragedia è debolissima, e senza legatura di scene. Volendo Tristan, nel trattare questo argomento, scansare di perdervisi, come aveva fatto Grenailles (autore di una tragedia della Morte di Crispo, *ossia l'* Innocente sventurato, *cavata dalla latina di Stefonio, recitata nel* 1639, *e stampata l' anno stesso in Pa-*

rigi, presso Giovanni Paslé in quarto) nè sentendosi abbastanza in forze per presentar con decenza l' amore di una madrigna pel figliuolo di suo marito, lo nascose in modo, che sebbene Crispo sia assai istruito della passione, che fa agire Fausta, pure può ingannarsi, e prendere la gelosia dell' imperatrice per un effetto di politica, che la porta ad impedire l' unione di questo principe con Costanza figliuola di Licinio. Tristan lo salva ancora dall' odiosa accusa d'incesto, e salva Costantino dalla inumanità di condannare alla morte un figliuolo innocente. Questo figliuolo poi soccombe sotto lo sforzo del veleno preparato per Costanza. L' imperatrice vedendo, che la sua vendetta è compiuta più di quello ch' essa desiderasse, e che ha avviluppato insieme il suo amante e la sua rivale, cede ai rimorsi, e confessa i suoi delitti. Costantino, poco padrone de' suoi primi trasporti, le ordina di andare ad espiarli. Prima ch' egli abbia avuto il tempo di riflettere, viene avvertito che la princi-

pes-

pessa ha perduta la vita nel bagno. L' imperatore non può contenersi dal piangerla; e riguardando questa serie di calamità come un effetto della collera divina, risolve di non più differire la sua conversione, e di far adorare il Dio de' Cristiani in tutta l' estensione del suo impero.

E' facile il vedere, che Tristan ha alterato un fatto tanto noto, e ch' egli non poteva rappresentare secondo la verità della storia.

Questo componimento è affatto mediocre: i personaggi di Crispo e di Costanza sono passabili; ma quelli di Costantino e di Fausta non hanno carattere, nè dignità veruna. Tuttavolta vi sono de' versi felici. I seguenti vengono riputati bellissimi. E' Costanza che parla, e che vuol muovere la pietà di Costantino a favor di Licinio.

Il est juste, seigneur, que vous goûties la joie
De rétablir des jours filés d'or et de soie,
Et qu' oubliant enfin tout ce qui s' est passé,
Vous redressiez vous-même un trône renversé.
Changez, par vos bontés, un destin si funeste;

Le

Le plaisir de bien faire, est un plaisir céleste :
Et celui d' excuser, lorsque l' on peut punir ;
De rendre des états qu' on pouvoit retenir,
Et libéralement remettre une couronne,
C'est de ses grands effets, dont l'univers s'étonne;
Et la félicité d' un spectacle si doux
Ne peut jamais venir que des Dieux, et de vous.

Amarilli, pastorale, ossia la *Celimena* di Rotrou, adattata al teatro, ed accresciuta dell' episodio dei satiri, in cinque atti, in versi, rappresentata sul teatro del palazzo di Borgogna verso il fine del 1651 e nel 1652, stampata in Parigi nel 1653, in 4, presso Antonio di Sommaville, ed Agostino Courbé.

Vestita da uomo, e preso il nome di Cloridano, un'amante col disegno di trattenere un uomo incostante, si propone di farsi amare dalla sua rivale, e di renderla infedele. Appena essa si presenta come cavaliere, che conquista tutte le donne, e rende gelosi tutti i loro amanti. Si dà in seguito a conoscere alle belle da essa ingannate, e le riconcilia coi loro amanti più fe-

fedeli del suo: riaccende l' amore dell' incostante, e si riserva di porlo alla prova.

Paragonando Celimene *con* Amarilli *si trova lo stesso soggetto, e le stesse scene. Tristan vi ha soppresso soltanto da circa dugento versi, ha messo in istanze i monologhi, ed ha aggiunto tre scene di satiri, che non entrano per nulla nell' intrigo della pastorale. Queste scene de' satiri furono in parte la cagione della riuscita di questo componimento; e la bravura degli attori contribuì anch' essa non poco alla fortuna.*

Finalmente la Pastorale dell' Amarilli *ebbe una riputazione sì grande, che il Presidente di Tubeuf, Intendente delle Finanze, la fece recitare a preferenza di ogni altro componimento, in una festa data da lui a Luigi XIV e alla corte il lunedì 25 di giugno 1653, nella sua casa di Ruel presso Parigi. La celebre madamigella Baron fu l' attrice primaria, e vi si fece un ballo espressamente composto per questo dramma.*

Ve-

Vedi la storia del teatro francese, *tom. 7, pag. 328 e seg.*

Il Parassito, commedia in cinque atti, in versi, dedicata al duca di Chaulnes, con un avviso al Lettore; rappresentata al Louvre d'avanti al re, e nel palazzo di Borgogna nel 1654; stampata in Parigi lo stesso anno, in 4, presso Agostino Courbé.

Questo componimento ebbe la maggior riuscita possibile, ed è restato lungo tempo sul teatro. Diverte molto, ed abbonda di buone facezie e motti. E' assai sorprendente, dice l'autore del Dizionario de' Teatri, *che nessuno abbia dopo trattato questo soggetto, o almeno ritoccato il componimento di Tristan. Egli è probabilissimo, che un tale lavoro avrebbe avuta molta fortuna, poichè il soggetto è convenientissimo al teatro.*

Manilla, moglie di Alcidoro, ha perduto da venti anni suo marito, e Sillaro suo figliuolo, rapiti ambidue dai corsari. Essa è restata con sua figliuola Lucinda destinata da lei al capitano Matamoro.

Sua

Sua figliuola però ha dato segretamente il cuor suo a Lisandro. Questo giovine col mezzo del Parassito Rubasalcicce s'introduce in casa di Manilla sotto nome di Sillaro, e con ciò gli riesce di parlare in libertà alla sua amorosa. Il capitano viene a scoprir questo intrigo per la indiscretezza del Parassito, e per discacciare il falso Sillaro, prende consiglio d'introdurre in casa un supposto Alcidoro. Propone questo suo disegno ad un incognito, che accidentalmente incontra: nè questo incognito stenta molto ad assumere l'impegno, poichè egli è il vero Alcidoro, il quale in fine si fa poi riconoscere. Questa ricognizione diventa fatale per Lisandro, venendosi a scoprire la sua furberia. Alcidoro certifica la morte di Sillaro, e fa porre in prigione l'impostore. Da un'altra parte Lucilio, Prevosto della sbirreria, e padre di Lisandro, malcontento della condotta di suo figliuolo, viene con una truppa d'Arcieri per condurlo via dalla casa di Manilla. Gli si dice, che codesto

gio-

giovine ha voluto subornare la figliuola d' Alcidoro, e che è già in carcere. Lucilio temendo per suo figliuolo, acconsente al suo matrimonio con Lucinda. Alcidoro padre di questa fanciulla non vi si oppone più dopo che è informato della nascita e de' beni di Lisandro. Il componimento termina con questo matrimonio. Il capitano viene cacciato via, e si promette al signor Rubasalcicce, che sarà mantenuto a buoni bocconi per tutta la sua vita da' nuovi sposi.

Osmano, tragedia, dedicata da Quinault, dopo la morte di Tristan, al conte di Bussy, maestro di campo generale della cavalleria francese e forestiera; rappresentata nel 1656, ed impressa in Parigi l'anno stesso, in 12, presso Guglielmo de Luynes.

Quinault, allievo di Tristan, s' incaricò per gratitudine, alla morte del suo benefattore, di far rappresentare questa tragedia. Fece tutto perchè avesse incontro; ma non n' ebbe che uno mediocre. Vi si trovano però de' versi assai belli, e un' espressione tenera e naturale.

Os-

Osmano, imperatore de' Turchi, avendo avuto cattivo esito nella sua impresa contro la Polonia, credette che a ciò avessero contribuito i Gianizzeri, e deliberò di abolirli, per sostituire loro una milizia di Arabi, come pure di trasferire la sede dell' impero al Cairo. Istrutti i Gianizzeri del suo disegno, si rivoltarono contro Osmano, il quale fu strangolato ai 20 di maggio del 1622, per ordine di Mustafà suo zio, e fratello di suo padre, che i Gianizzeri avevano per la seconda volta rimesso in trono.

L' autore a questo fatto storico ha aggiunto l'episodio della figliuola del Muftì, che in questa tragedia fa la stessa parte, che Rossane nel Baiazet di Racine; vale a dire, impiega l' astuzia per farsi amare dal sultano. Il suo amore ributtato si converte in furore. Fomenta la sedizione, che poi procura di calmare quando s' immagina di poter toccare il cuore del suo amante. Ma gli ultimi rifiuti di Osmano determinano lei ad abbandonarlo alla sua cattiva

sor-

sorte. Per altro, udendo ch' egli è morto, essa soccombe alla sua disperazione.

Le parti della figliuola del Muftì, e di Osmano sono interessantissime. Tutte le altre sono deboli, e non producono alcuna commozione. Nella parte della figliuola del Muftì si trovano de' versi assai buoni, massime quando parla essa ad Osmano detronizzato, e prossimo ad essere abbandonato alla rabbia de' soldati.

Vengono attribuite a Tristan eziandio le tragedie di *Bazaze* e di *Selim*. Quest' ultima fu rappresentata nel 1645.